

LQ *The Lab's Quarterly*
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / A. III (n.s.) / n. 3 (luglio-settembre)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa)
Andrea Borghini (Pisa)
Matteo Bortolini (Padova)
Massimo Cerulo (Perugia)
Marco Chiappesi (Pisa)
Luca Corchia (Pisa)
Franco Crespi (Perugia)
Mariano Croce (Roma)
Sabina Curti (Perugia)
Gabriele De Angelis (Lisboa)
Paolo De Nardis (Roma)
Teresa Grande (Cosenza)
Elena Gremigni (Pisa)

Roberta Iannone (Roma)
Mariano Longo (Lecce)
Domenico Maddaloni (Salerno)
Stefan Müller-Doohm (Oldenburg)
Gerardo Pastore (Pisa)
Gabriella Paolucci (Firenze)
Vincenza Pellegrino (Parma)
Massimo Pendenza (Salerno)
Mauro Piras (Torino)
Eleonora Piromalli (Roma)
Walter Privitera (Milano)
Cirrus Rinaldi (Palermo)
Angelo Romeo (Perugia)

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario)
Marco Chiappesi

Elena Gremigni
Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.
Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista.
http://dssslab.sp.unipi.it//Sito/The_Lab's_Quarterly.html

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista che risponde alla necessità degli studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa di contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza dentro la comunità scientifica e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti, le cui tesi di laurea e di dottorato costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

Il fondatore
Massimo Ampola

The Lab's Quarterly

Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / A. III (n.s.) / n. 3 (luglio-settembre)

TEORIE SOCIALI

- Lorenzo Caglioni *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas* 7

SOCIOLOGIA POLITICA

- Lidia Lo Schiavo *Teoria democratica e "suggestioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo* 41

METODI E RICERCHE

- Elena Bissaca *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria* 107

POLITICHE SOCIALI

- Luca Corchia *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti* 143

LIBRI IN DISCUSSIONE

- Stefan Müller-Doohm *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit* 179

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

TEORIA DEMOCRATICA E “SUGGESTIONI” FOUCAULTIANE.
Post-democrazia, governance, neoliberismo

di Lidia Lo Schiavo*

Indice

Introduzione. Teorie della crisi e crisi della democrazia: una possibile lettura foucaultiana	43
1. Il dibattito sulla crisi: temi e questioni	45
2. Perché Foucault: analitica del potere e “storia del presente”	52
2.1. <i>Governamentalità e biopotere: un’analisi bio-politologica</i>	58
2.2. <i>Genealogia dell’episteme neoliberale: a partire da Foucault</i>	65
3. Critica della razionalità neoliberista	70
4. Variegatura del neoliberismo, vincoli esterni, governamentalità sovranazionale: una democrazia neoliberista?	76
5. Governance postdemocratica, deleghe collusive e accountability gap: dalla rappresentanza democratica allo Stato regolatore	83
(Ri)considerazioni conclusive per una <i>pars construens</i> : governamentalità neoliberista e teoria della crisi democratica	92
Riferimenti bibliografici	97

* LIDIA LO SCHIAVO, ricercatrice in Scienza Politica, abilitata in Sociologia generale, politica, giuridica, insegna Relazioni Internazionali all’Università di Messina. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la teoria democratica (con particolare riguardo al contesto euro-mediterraneo), la teoria critica, la sociologia delle migrazioni e dei movimenti sociali, l’analisi delle politiche pubbliche. Tra le sue pubblicazioni più recenti la monografia *Ontologia critica del presente globale* (Mimesis, 2014) e *Primavera araba, democrazia, Europa* (Mesogea, 2015).

E-mail: lidia.loschiavo@unime.it

Abstract

In questo lavoro si propone una chiave interpretativa foucaultiana, decostruttiva e ricostruttiva al tempo stesso, della “crisi della democrazia” e della “teoria della crisi”. In questa cornice, la “genealogia” della sindrome “postdemocratica” può essere sviluppata in due direzioni: l’analisi del concetto teorico-empirico di governance e del suo impatto trasformativo sulle democrazie contemporanee a partire dalla ridefinizione della distribuzione territoriale e funzionale del potere (la “trascendenza dei confini” dei processi decisionali, le “deleghe” a organismi sovranazionali, l’impatto delle riforme neo-manageriali e tecnocratiche su procedure e modelli decisionali soprattutto nel quadro istituzionale dell’UE), l’affermarsi dell’egemonia neoliberista come esemplificazione dello *Zeitgeist* postdemocratico. La genealogia della crisi democratica viene ricostruita a partire dalla “dispersione” del *postwar consensus* fordista keynesiano con il contestuale “disarmo” della “critica sociale”, il configurarsi dell’egemonia delle oligarchie finanziarie globali e dell’economia del debito (*debtfare*), l’impatto del *policy-making* delle organizzazioni intergovernative sulle *politics* nazionali. In questo ambito analitico, la concettualità foucaultiana offre un importante strumento euristico per l’indagine teorico-critica. In particolare, il concetto di governamentalità (in ambito empirico, *governmentality studies*) viene considerato dagli studiosi come una chiave analitico-empirica assai efficace per lo studio delle strutture decisionali della “governance sistemica”, in ordine cioè al combinarsi di specifiche “mentalità di governo”, quindi di elementi materiali e ideologico-cognitivi, in specifiche cornici/dispositivi di “sapere-potere”. Il nesso potere-sapere emerge anche nei termini di una sociologia della conoscenza della comunità scientifica politologica in relazione alle scelte epistemologiche, teoriche, metodologiche con cui si definiscono la democrazia e la sua crisi.

Parole chiave

Postdemocrazia, governamentalità, neoliberismo, governance, (bio)potere

INTRODUZIONE.

Teorie della crisi e crisi della democrazia: una possibile lettura foucaultiana

La complessità e la ricchezza dell'indagine foucaultiana del potere, del suo lessico analitico-critico, la specificità del carattere empirico del suo approccio "ontologico", il taglio decostruttivo delle sue ricostruzioni storiche, sono oggetto e strumento di analisi al tempo stesso in questo contributo, a partire da un'attitudine critica – l'ontologia dell'attualità – che, argomenta Foucault, "problematizza ciò che siamo per vedere se è e come sia possibile essere qualcosa di diverso". Per Foucault si trattava di compiere un "movimento di risalita storica" proiettato su "uno spazio di possibilità politiche"; per noi qui si tratta di analizzare il "presente" della democrazia, il volto che assume quale esito di "conflitti egemonici" nelle collettività politiche e nella comunità scientifica, innestando per questa via l'analisi 'genealogica' foucaultiana ad un approccio critico nella definizione della crisi della democrazia (Palano, 2011, 2015). In questo quadro teorico, il riferimento a Foucault può in primo luogo incidere sul piano della definizione dei concetti, e del concetto di potere in particolare, oltre ad offrire elementi di riflessione per una teoria critica delle trasformazioni delle democrazie contemporanee¹ nell'ottica dell'ontologia del presente (cfr. Bernini, 2008; Chignola, 2014). L'obiettivo è quello di costruire una teoria critica della crisi della democrazia che possa cogliere il senso delle trasformazioni in atto, a cominciare dalla messa in questione del "realismo" avalutativo della teoria democratica *mainstream*. Aver identificato, sul piano delle definizioni realistiche, la democrazia come mero metodo di selezione di competizione tra élites, non ha per garantito la capacità di presa analitica della teoria realistica della democrazia sulle democrazie "reali" (cfr. Palano, 2010, 2015a; Zolo, 1992). Piuttosto, si tratta di mettere a tema «l'intreccio fra la democrazia come insieme di valori e la democrazia come forma storica di organizzazione del potere»,

¹ Una possibile obiezione a riguardo, può certamente essere riferita al fatto che Foucault non ha affrontato il tema della democrazia, se non in termini critico-decostruttivi (si pensi al tema del carattere 'disciplinare' delle società democratiche, in cui si analizzano ambiti, spazi, modalità di esercizio del potere sugli individui, ovvero, sulla 'popolazione') o indirettamente. Il suo impegno di 'intellettuale specifico', che partecipava attivamente al dibattito politico del proprio tempo, mettendo in opera un atteggiamento di iperattivismo pessimistico in cui articola insieme indagine teorica e coinvolgimento in lotte e movimenti, il riferimento ad una prospettiva di 'critica del presente' volta a sollecitare cambiamenti radicali, l'orientamento delle sue ultime indagini sul piano dell'etica e del governo di sé e degli altri, implicano tuttavia un coinvolgimento attivo nella sfera pubblica, a partire dal quale ha fatto in diverse occasioni appello alla centralità dei diritti fondamentali come leve per la lotta contro il potere, forme di resistenza per l'esercizio dell'autonomia. Su queste questioni si vedano Bernini (2008), Chignola (2014), Sorrentino (2008).

di riarticolare il rapporto tra «metodo scientifico e discorso filosofico» in un processo di analisi teorica che si incarichi di riconsiderare e superare la «divaricazione tra interno ed esterno del sistema politico», a partire dal riconoscimento della democrazia come concetto politico, «frutto di una serie di conflitti, di un assetto internazionale e di una specifica configurazione dello spazio politico globale» (Palano, 2010, 176).

In questo senso, possiamo già dire con Mastropaolo che «allorquando descrive, denomina, classifica, spiega, concorrendo a conferire a ciò che si osserva una forma intellegibile e un qualche senso, quella che genericamente chiameremo la teoria si schiera e concorre a circoscrivere orizzonti di possibilità, o a tracciare i limiti di ciò che è vero» (Mastropaolo, 2011, 17). In questo quadro, è utile allora problematizzare i diversi “resoconti” della crisi della democrazia, tenendo conto di come questi filtrino la percezione stessa della crisi, orientandone la lettura teorica e politica, e di come questo avvenga ad un doppio livello interpretativo, degli attori e degli osservatori². Da questo punto di vista, l’obiettivo analitico che si intende perseguire consiste nel cercare di comprendere come l’attuale “condizione postdemocratica” sia riconducibile alle trasformazioni di quell’*ethos* democratico che ha preso forma nei trent’anni ‘gloriosi’ del cosiddetto *postwar consensus*, un consenso costruito attorno alle democrazie di welfare ancorate ad un ordine internazionale caratterizzato dalla intelaiatura istituzionale e politica con cui si è sostenuto il confronto tra i due blocchi durante la guerra fredda, una sorta di *embedded multilateral liberalism*. Le promesse non mantenute delle “democrazie di equilibrio”, del governo di partito, delle democrazie di welfare, sono divenute in realtà le linee di trincea lungo le quali l’“ideologia” e l’“azione pubblica” neoliberista e gli attori politici che le hanno sostenute, hanno mostrato tutta la loro efficacia nel riscrivere la costituzione materiale (in ambito nazionale e internazionale) delle democrazie contemporanee, a partire dall’articolazione “strategica” delle stesse “narrazioni” della crisi democratica (cfr. Bobbio, 1995; Crouch, 2003; Mastropaolo, 2011; Moini, 2015; Palano, 2011; Palumbo, 2011; Rosanvallon, 2005; Simoncini, 2014; Zurn, 2007).

In questo quadro, il metodo storico-filosofico della genealogia, ovvero della storia del presente, può offrire l’opportunità di ricostruire criticamente i principali passaggi della crisi democratica, dalla dispersione del consenso keynesiano alla costituzione del consenso neoliberista, di indagare dunque l’impatto della “governance” quale possibile manifestazione delle trasformazioni della “governmentalità” contemporanea, ovvero quale effetto di processi dinamici di “redistribuzione globale” di potere e di sapere. In altri

² Una questione centrale nelle scienze sociali, quella appunto della riflessività e dei diversi livelli di interpretazione della realtà; si vedano in proposito Melucci (1998), Sparti (2005).

termini è possibile pensare al costituirsi di una episteme neoliberale di cui la governance, come costruito storico-politico è parte, come emergente dalla interazione di specifiche “forze”, articolazioni empiriche di “regimi di potere e sapere” che hanno dato forma a tale specifica configurazione storico-politica (Foucault, 2005a, 2005b). Non si tratta tuttavia semplicemente di fermarsi alla corrispondenza lessicale immediata tra il termine governance e governamentalità (alcuni autori a riguardo affrontano la questione nei termini di una possibile «declinazione congiunta e disgiunta di governance e governamentalità») (Vaccaro, 2007, 2009). Ma si assume invece che la governance, quale linea concettuale e politica di definizione e articolazione dei processi decisionali formulata sempre più in termini di interazione tra attori pubblici e privati e di riassetto di livelli di governo, competenze, giurisdizioni, norme, possa configurarsi come una tappa delle trasformazioni della razionalità di governo contemporanea, e della razionalità di governo liberale e neoliberale in particolare (cfr. D’Albergo, 2016; Dean 2010; Sassen, 2008; Tucci, 2013; Vaccaro, 2007). D’altra parte Foucault ha offerto una ricostruzione critica “acutissima” dell’emergere del neoliberalismo come specifica razionalità della governamentalità contemporanea di cui ha indagato il primo manifestarsi, in particolare concentrandosi sulle problematizzazioni in ordine al rapporto tra economia e Stato, messe a tema rispettivamente dalle due matrici teorico-empiriche costitutive del consenso neoliberista, ovvero l’“ordoliberalismo tedesco” (sviluppatosi in particolare a partire dalla fine della seconda guerra mondiale) ed il “neoliberalismo americano”. In questo senso la genealogia foucaultiana permette di ricostruire lo scenario della crisi delle democrazie a partire dal costituirsi della “critica” neoliberista alla razionalità di governo keynesiana, e di definire strumenti analitici per articolare una possibile “critica della razionalità neoliberista”.

1. IL DIBATTITO SULLA CRISI: TEMI E QUESTIONI

L’efficacia evocativa del lemma post-democrazia ha permesso di riarticolare intorno ad un nodo semantico pregnante il dibattito di lungo periodo sul tema della crisi della democrazia; tema che ha accompagnato la nascita stessa dello “Stato liberal-democratico rappresentativo” e del regime parlamentare che gli ha dato forma (cfr. Bobbio, 1985; Palano, 2010). Per orientarsi nella copiosa letteratura sul tema può essere utile tracciare una distinzione tra narrative di segno diverso sulla crisi, a partire dalla fase in cui il “dispositivo della crisi” ha contribuito ad articolare il rapporto tra “resoconti teorici” e fenomenologia empirica. Il nesso tra teorie della crisi e fenomenologia democratica, tra discorso scientifico e di

senso comune, per riprendere una problematica classica della riflessione epistemologica, è dunque parte del quadro problematico che siamo chiamati ad affrontare. È possibile allora periodizzare le fasi del dibattito sul tema, e immaginare che vi sia un approccio di più lungo periodo che si concentra sui limiti e le aporie costitutive della rappresentanza (mostrandone quindi le aporie risalenti alla stessa costruzione della modernità politica quale meccanismo di immunizzazione del “comune” e della “democrazia assoluta”³ a partire dalla logica escludente del principio di sovranità), ed un approccio congiunturale che denuncia il venir meno delle sia pur limitate “promesse” a cui il compromesso keynesiano aveva accordato disponibilità nell’ambito dello stesso meccanismo rappresentativo. Si sono infatti susseguite diagnosi opposte che hanno individuato le cause della crisi ora nell’eccesso ora nel difetto di democrazia: dalla crisi di sovraccarico e di governabilità alla diagnosi delle promesse non mantenute, dalla crisi della rappresentanza al deficit di fiducia, sebbene la prima diagnosi sembra aver avuto maggior successo, come in parte si è già argomentato (cfr. Duso, 2004; Hardt, Negri, 2004; Manin, 2010; Mastropaolo, 2011; Palano, 2010; Palano, 2015a; Simoncini, 2012; Sparti, 2005; Urbinati, 2014; Zappino *et al.*, 2013; Zolo, 1992).

In questo quadro, ad inaugurare la serie dei resoconti sociologici e politologici “autoritativi”, produttivi di “discorso vero” (Foucault, 1979), è la diagnosi della “crisi di governabilità” formulata, nella prima metà degli anni ‘70, dalla *Trilateral Commission*⁴ (probabilmente il *think tank* più influente nella storia politica contemporanea), a cui si è aggiunta la teorica della “razionalità” del capitalismo maturo come lettura alternativa al tema della crisi. In realtà le due interpretazioni della “crisi” dello Stato e delle “democrazie reali” (una articolata da un “punto di partenza pluralista”, l’altra da un “punto di partenza marxista”), hanno finito col trovare un punto di contatto nel diagnosticare appunto la “fine dello Stato” e della “società” nella loro configurazione fordista-keynesiana, risultante dal compromesso tra capitale e lavoro post-seconda guerra mondiale. Il “punto di partenza marxista” della teoria della crisi è entrato in gioco al fine di contestare il resoconto “conservatore” sulla crisi, sia pure, indirettamente, confermando la tesi del fallimento delle politiche keynesiane. La specificità di questa analisi consiste nel concentrare l’attenzione sulle

³ Il riferimento qui è alla teorica spinoziana della democrazia assoluta come ‘ragione sociale’, forma relazionale di azione in comune; sul tema si vedano i contributi in Duso (2004), Vinale (2007), e Hardt, Negri (2004).

⁴ Si tratta della commissione di studi transnazionale costituita dai politologi Crozier, Huntington, Watanuki. La commissione era stata promossa e finanziata dalla *Rockefeller Foundation* (cfr. Held, 1997, Mastropaolo, 2011; Palano, 2010).

“contraddizioni” intrinseche al modo di produzione capitalistico, anche nella versione “temperata” del welfare⁵, e sull’impatto negativo di queste ultime sulle capacità del sistema politico di rispondere a tali “sfide”, dovendo questo sostenere al contempo la propria “funzione” di legittimazione del potere politico democratico e le proprie prestazioni regolative e di accumulazione a vantaggio del capitalismo (cfr. Dean, 2007; Habermas, 1975; Held, 1997; Offe, 1977). La sequenza di resoconti autoritativi-performativi si conclude con due ulteriori passaggi. Pronunciata sul piano più strettamente “teorico e tecnico”, la teoria sistemica luhmaniana ha argomentato l’analisi della crisi di efficienza dello Stato nei termini della autoreferenzialità dei sistemi sociali, “auto-poieticamente” chiusi (*auto-poietically closed*). L’impossibilità che le “informazioni” possano essere trasferite dal sistema politico al sistema economico, fa sì che ciascun sistema operi con diversi “codici”. In questo senso la funzione di “guida” (*steering*) può avvenire solo in termini di “auto-governo” dei singoli sottosistemi. Questa condizione finisce quindi con il ridurre drasticamente la capacità di influenza del sottosistema politico rispetto al sotto-sistema economico, in relazione al quale il primo può limitarsi esclusivamente ad esercitare una forma di influenza esterna ed indiretta rispetto alle dinamiche proprie di *self-steering* dell’economia, tenendo conto dell’operatività degli altri sub-sistemi sociali (cfr. Dean, 2007; Palumbo, 2011).

Lo snodo successivo nel processo di ridefinizione della governamentalità fordista-keynesiana, consiste nel passaggio dal *frame* della “crisi” a quello della “riforma”⁶. La *governance without government* viene infatti definita come «la soluzione al problema della ingovernabilità», ovvero come «il terzo termine mancante nelle tradizionali dicotomie in ordine all’opposizione tra stato e mercato» (Dean, 2007, 48).

I contributi più attenti alla storicizzazione del discorso sulla crisi della democrazia sono dunque quelli che individuano “genealogicamente”

⁵ Foucault in un suo scritto invitava a non assimilare “sommariamente al totalitarismo ogni forma passata e presente di interventismo statale”. Notava infatti come, proprio a partire da una sorta di «*fobia dello Stato*» era potuta crescere una «critica inflazionistica» dello statalismo che non di rado aveva consentito – a destra come a sinistra – di compiere questa operazione di delegittimazione del welfare. E chiariva ulteriormente: non esiste né un’omogeneità di forma né un’origine comune fra il *Welfare State* e lo Stato totalitario (cfr. Marzocca, 2007: 159).

⁶ Gli ambiti della riforma sono molteplici e riguardano sia l’introduzione di nuovi modelli amministrativi, alternativi alla gerarchia nella sua realizzazione weberiana-welfarista (*New Public Management, Total Quality Management*, de regolazione, liberalizzazioni, *outsourcing* etc.), sia l’adozione di “ricette” alternative al modello democratico-rappresentativo, ora in senso anti-maggioritario (le teorie della scelta pubblica, dello Stato regolatore dal lato della *output legitimacy*), ora in senso ultra-maggioritario (modelli neocorporativi, e partecipativi-inclusivi-deliberativi, dal lato della *input legitimacy*). Su questi temi si vedano Bevir (2007); Palumbo (2009, 2011); Vaccaro (2009) e *infra*.

nell'implosione del consenso keynesiano le ragioni dell'affermarsi, nel successivo trentennio, della stagione dell'"egemonia" neoliberista nel discorso e nelle pratiche delle democrazie contemporanee. In continuità con questo approccio, l'obiettivo è stato quello di "aprire la scatola nera degli ultimi trent'anni" per raccogliere ogni indizio sulla congiuntura storico-politica che ha visto determinarsi la fine del consenso fordista keynesiano. In questo caso si può articolare una lettura critica congiunta all'apparato critico dell'analitica del potere di Foucault. La genealogia della rivoluzione neoliberale che ne è scaturita, è riconosciuta ormai in modo sempre più condiviso come "costellazione" storico-empirica saliente in cui confluiscono le dinamiche de-democratizzanti oggi poste sotto scrutinio: per la diffusione della ideologia "post-ideologica" del managerialismo e della sovranità del mercato e per la ridefinizione dei rapporti strutturali tra economia e politica che ne sono scaturiti. In quella stessa costellazione infatti sono state poste le premesse per la messa in questione della "distinzione fondamentale" tra destra e sinistra ed il contestuale declino dei partiti politici di massa. Sono venute meno anche le premesse "territoriali" nazionali della democrazia fordista-keynesiana: la de-nazionalizzazione dei centri decisionali e la riarticolazione del rapporto tra pubblico e privato, nonché tra arene di governo e istituzioni parlamentari, hanno prodotto una potente dinamica di trasformazione della delega nel quadro della rappresentanza democratica, attenuando le chances di controllo da parte dei cittadini, solo in parte recuperate attraverso la sanzione della "trasparenza" cui le arene di governance si sottopongono offrendo una soluzione al deficit democratico delle istituzioni sovranazionali (e tuttavia, come si vedrà, nei resoconti critici questa viene considerata come parte del problema invece che come sua soluzione) (cfr. Mastropalo, 2011; Palano, 2015a; 2015b).

Una delle più efficaci definizioni dei processi di de-democratizzazione, ci viene data da Sheldon Wolin⁷ quando afferma che le democrazie contemporanee sono sottoposte ad un rovesciamento silente "impercettibile" ma reale che segna una discontinuità netta, un cambiamento radicale materializzatosi senza colpo di Stato o rivoluzione. La crisi della democrazia in questo senso consisterebbe proprio «nel fatto che non c'è stata alcuna crisi» se pensiamo ad una svolta politica esplicita; piuttosto ha preso forma una configurazione in cui le "deviazioni" vengono «normalizzate sotto forma di "cambiamento"» (Wolin, 2011, 304, 68). È questa

⁷ Per Wolin le radici di questa dinamica di entropia democratica vanno cercate nella sostituzione dell'"immaginario costituzionale" con l'"immaginario del potere". La vittoria contro il 'nemico esterno' con la guerra fredda, ha costituito il terreno su cui è attecchita la pianta del totalitarismo rovesciato che ha decretato, afferma Wolin, la vittoria del capitalismo e la marginalizzazione della politica.

la sindrome del totalitarismo rovesciato, specularsi ai totalitarismi novecenteschi. Si inverte infatti la polarità del nucleo fondante: dalla supremazia del pubblico a quella del privato, dalle burocrazie al management, dallo stato al mercato. In termini simili si articola il resoconto emblematico della crisi proposto da Crouch. La postdemocrazia viene intesa come sopravvivenza di un guscio vuoto, forma senza sostanza: a causa della “crisi dell’egualitarismo” e della “banalizzazione” del confronto democratico, il potere si concentra nelle mani delle élites privilegiate «come accadeva tipicamente prima dell’avvento della fase democratica» (Crouch, 2003, 9). Nell’icastica definizione di Rancière la postdemocrazia è la democrazia del *post-demos*⁸ «che ha eliminato l’apparenza, il resoconto e il conflitto del popolo» per ridursi a pratica governamentale, a “gestione” dell’esistente. In termini dinamici il processo di democratizzazione (la parte ascendente della parabola nella raffigurazione di Crouch) e di de-democratizzazione (la parte discendente) si può rappresentare come il risultato della successione di “movimenti” e “contro-movimenti” nella dinamica delle “democrazie reali”. Così Mastropaolo:

durante il XX secolo i regimi democratici hanno registrato in fatto di procedure un quadruplo movimento, tutt’altro che privo di conseguenze. Il primo movimento è l’universalizzazione del suffragio [...]. Il secondo movimento è il percorso d’estensione dapprima e poi d’intensificazione, appesantimento, lungo il quale per qualche tempo la lotta politica ha condotto i regimi democratici [per l’affermazione del principio di eguaglianza formale e sostanziale]. Durante l’ultimo scorcio del secolo la politica ha imposto ai regimi democratici [...] un contromovimento: si sono adottate procedure che hanno ridimensionato il potenziale di mobilitazione dei grandi numeri e abbattuto le resistenze che si opponevano al riorientamento delle politiche pubbliche a spese dello Stato sociale. [...]. Di movimenti ce n’è pure un quarto, che è anch’esso un contromovimento. È la tendenza a limitare gli ambiti di applicazione delle stesse [...] procedure democratiche [cedendo competenze e poteri ad organismi sovranazionali o tecnici]. [...] Un quinto [...] contromovimento [...] è iniziato tramite l’introduzione di procedure di governo d’emergenza ad hoc (2011, 45).

Nel dibattito più recente, sono emersi quindi alcuni nodi problematici su cui convergono diversi contributi: si denuncia una regressione oligarchica dei regimi democratici, uno “spostamento verso l’alto di centri decisionali

⁸ Si potrebbe dire, il post-demos di oggi è il popolo “semi-sovrano” di ieri nell’altrettanto icastica definizione di Schattschneider E. E. (1960), *The Semi-Sovereign People*, Holt, NY: Reinhart & Winston; per una ricostruzione critica del dibattito sul potere e sulla rappresentazione elitista o pluralista della “società dei gruppi di interesse” americana, si veda Sola (1996).

rilevanti”, più in generale il determinarsi di processi di de-democratizzazione per effetto di una riduzione degli spazi della politica a vantaggio del mercato, per le minacce di un *backlash* autoritario globalmente esteso che inverte il *trend* delle “transizioni di regime” intrapreso dalla metà degli anni ‘70⁹. Altri contributi poi affrontano la questione della crisi della democrazia a partire da alcune dimensioni specifiche. La tematica della crisi dei partiti e della partecipazione politica, lo sviluppo delle forme di delega decisionale a organismi non maggioritari, la minaccia dei populismi e delle nuove destre, per fare gli esempi più rilevanti (Mair, 2016; Palano, 2015b; Raniolo, 2013). In questo contesto, l’addensarsi del dibattito attorno al tema del populismo rivela una sorta di cortocircuito lessicale intorno al concetto, usato più in senso retorico che analitico. D’Eramo (2013) in un illuminante contributo ne mette in evidenza la natura di etero-definizione nel dibattito corrente quale termine onnilaterale semplificatorio se non mistificatorio, finalizzato a spegnere ogni dissenso, ovvero anche quello di concetto problematico nella teoria politica (che ne avrebbe fatto oggetto di una sorta di “rigetto elitista”), anche, e non solo, per la sua assonanza con il termine popolo, di cui condivide la stratificazione semantica complessa. Da questo punto di vista, il tema del populismo ha sollecitato il dibattito critico a mettere in questione caratteri, sviluppi e limiti della sovrapposizione storica e politica di liberalismo e democrazia, sia nella dimensione micro in riferimento alla configurazione dell’attore individuale e dell’articolazione “razionale” delle sue “preferenze”, sia nella dimensione macro in ordine al rapporto tra collettività politiche ed alla dimensione dell’articolazione del conflitto rispetto al “valore” del consenso (cfr. D’Eramo, 2013; Laclau, 2008; Mastropaolo, 2011; Mouffe, 2005; Petruciani, 2014; Preterossi, 2015; Rosanvallon, 2009; Taguieff, 2003; Urbinati, 2014).

La sempre maggiore capacità di presa delle istanze plebiscitarie e demagogiche sugli elettorati delle democrazie del “primo mondo”, ovvero la declinazione in senso conservativo o reattivo della protesta e del voto di protesta¹⁰, sono oggetto di attenzione nella teoria critica della democrazia. In tale quadro, il tema della spolticizzazione del dibattito democratico è stato affrontato ora facendo emergere la rilevanza dei processi

⁹ Per una sintesi su questi temi è possibile vedere Foradori (2008), Grassi (2008).

¹⁰ Rivediamo questo scritto già presentato al Convegno annuale Sisp del 15-17 settembre 2016, nel periodo immediatamente successivo alle elezioni dell’8 novembre 2016 che hanno portato alla Casabianca Donald Trump probabilmente uno dei presidenti più controversi nella storia della Presidenza a stelle e strisce. Tra le analisi più autorevoli sul tema del populismo e del consenso neoliberale, è possibile vedere Serge Halimi per *Le Monde Diplomatique*; cfr. S. Halimi (2006), *Quand le snobisme des progressistes favorise la démagogie des conservateurs Stratagème de la droite américaine, mobiliser le peuple contre les intellectuels*, in «*Le Monde Diplomatique*», 9 novembre 2016, pp. 28-29.

di mediatizzazione del discorso politico, della sua spettacolarizzazione, ovvero delle dinamiche di sorveglianza e controllo attraverso la diffusione delle nuove tecnologie (Han, 2016; Vaccari, 2011); ora focalizzando l'attenzione su quella sindrome di regressione oligarchica, se non "neo-autoritaria", indotta dai processi di globalizzazione politica ed economica (cfr. Crouch, 2003; Dean, 2007; Wolin, 2011). Un altro tassello rilevante di questo dibattito, mette in luce come la sindrome del consenso postdemocratico neoliberale sia variegata nella sua composizione, potendo annoverare accanto all'ideologia del mercato, la riproposizione di agende politiche tradizionaliste ovvero neo-conservatrici¹¹, in grado di spostare il fuoco dai temi "sociali" a quelli "comunitari" e "identitari". I numerosi e importanti contributi critici su questi temi, discutono della distorsione dell'agenda politica nelle democrazie occidentali dalla "redistribuzione" al "riconoscimento", dai diritti sociali ai diritti culturali. Si tratta di un passaggio controverso che vede oggi la delegittimazione delle politiche multiculturali dopo la "Recessione globale" e in risposta alle minacce terroristiche in Europa affiancare quelle critiche che ne avevano messo in evidenza i limiti (cfr. Kaya, 2013). Da più parti poi si sottolinea la perdita di salienza del lessico egualitario come elemento costitutivo dell'egemonia neoliberale (cfr. Bauman, 2002; Dardot, Laval 2013; Galino, 2013; Mastropaolo, 2002).

Se la *pars destruens* della letteratura sulla crisi della democrazia è molto densa ed ha ormai sedimentato e consolidato ambiti specifici di analisi, la *pars construens* appare più frammentata e articolata, sia per i temi che affronta, sia per le diverse chiavi interpretative che utilizza: dalla crisi dei partiti, alla riduzione della partecipazione politica convenzionale, dall'ondata di protesta anti austerità, al nascere di nuove forme dell'azione collettiva, al prender forma di nuovi paradigmi democratici (cfr. della Porta, 2015; Mair, 2016; Memoli, Vassallo, 2016; Palano, 2015b). In questo ambito, particolarmente vivaci sono gli studi sui nuovi movimenti sociali, ora tornati sul terreno della ricerca empirica davanti alla nuova ondata di protesta dopo la stagione dei new global. Il "sommovimento" che ha dato inizio alle primavere arabe, la protesta transnazionale anti-austerità del 2011, il suo impatto politico-partitico (con *Po-demos* in Spagna, *Syriza* in Grecia), hanno messo alla prova la riflessione teorica sul futuro della democrazia, come forma di governo e come

¹¹ Sulla sovrapposizione, politica e strategica, tra neoliberalismo e neo-conservatorismo, si vedano ad esempio Dardot, Laval (2013), Harvey (2007). Per una ricostruzione del dibattito tra le Nuove Destre e la Nuova Sinistra nell'immediatezza della mobilitazione di fine anni sessanta si veda Held (1997). Per una critica della ragione multiculturale di contro alla ragione egualitaria nella teoria democratica democratica si veda Fraser (2013); per una ricognizione analitica di questi temi, ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014).

“forma di costituzione del corpo politico” (Agamben, 2010). Le diverse posizioni critiche ne discutono entro una latitudine del dibattito che può essere ricostruita in questi termini: se si considera esaurito il contenuto normativo della forma rappresentativa della democrazia, ovvero se le trasformazioni del capitalismo impongono di ripensare al suo rapporto costitutivo con la democrazia (così come ha preso forma storicamente e nei termini in cui è stato definito dalla teoria *mainstream*), allora le nuove istanze anti-rappresentative perseguono l’obiettivo di una cesura netta con il dispositivo della rappresentanza e le sue concrezioni elitiste e spoticizzanti, segnalando la nascita di un nuovo “potere costituente oltre la rappresentazione”. Altri approcci teorici e politici, pur riconoscendo la necessità di una riscrittura profonda delle istituzioni e delle pratiche della rappresentanza e degli attori che la strutturano, a cominciare dai partiti, pure restano fedeli ad un approccio egemonico-conflittuale all’organizzazione politica della società che, si afferma, può essere articolato efficacemente solo nei canali della rappresentanza in alternativa alla esplosione di forme violente del conflitto politico (cfr. D’Alisa, Forno, Maurano, 2015; Bazzicalupo, 2014; Dahl, 1989; Dardot, Laval 2015; Hardt, Negri, 2010; Harvey, 2011; Mouffe, 2003, 2015; Revelli, 2010; Urbinati, 2014).

2. PERCHÉ FOUCAULT: ANALITICA DEL POTERE E “STORIA DEL PRESENTE”

L’intellettuale specifico, spiegava Foucault, non dispensa verità, semmai lotta per affermarle in funzione critica rispetto alle costellazioni di potere-sapere esistenti: ecco allora la vicinanza e la partecipazione di Foucault rispetto alla ondata di mobilitazioni dei nuovi movimenti a fine anni ‘60 (che considerò come esemplificazioni possibili del gioco dinamico-relazionale del potere a partire dalla co-implicazione di potere e forme di “resistenza”¹² al potere), l’azione nel Gip, il gruppo di contro-informazione sulla condizione di vita nelle carceri¹³, il viaggio e le interviste in Iran al

¹² La riarticolazione del concetto di potere in Foucault si caratterizza anche per una precisazione del concetto di “lotta”, libertà, liberazione, dominio sfruttamento che si articola da una parte in una caratterizzazione analitica polimorfa del potere, dall’altra per una specifica idea delle condizioni di possibilità e del carattere delle forme di “resistenza” al potere. Per Foucault è necessario utilizzare le resistenze possibili come “un catalizzatore chimico che permette di mettere in evidenza le relazioni di potere, di localizzare la loro posizione, di scoprire i loro punti di applicazione e i metodi utilizzati (Sorrentino, 2008, 156).

¹³ Dal febbraio 1970 al dicembre 1972 il filosofo francese insieme al compagno Daniel Defert ed al collega Gilles Deleuze, anima il gruppo di controinformazione e di denuncia che appoggia le richieste dei detenuti e delle loro famiglie. Nel settembre 1975 Foucault è a Madrid

tempo della rivoluzione khomeinista¹⁴. Per Foucault dunque, l'articolazione dei metodi e del contenuto delle sue ricerche nonché delle premesse epistemologiche che le connotano, abbia costituito in primo luogo un modo per "posizionarsi" nel panorama intellettuale del suo tempo.

Dal punto di vista della collocazione di Foucault nel dibattito filosofico contemporaneo è possibile qui considerare, sia pure brevemente, il passaggio dallo strutturalismo al post-strutturalismo¹⁵ ed il rapporto con la matrice marxiana della sua formazione, per l'impatto che ne è scaturito nella definizione del metodo, degli approcci epistemologici nella ricerca sul potere¹⁶. Un passaggio che si concreta attraverso lo sviluppo del metodo genealogico storico-critico nello studio dei rapporti tra conoscenza e potere nelle diverse realtà storiche. Ha peso forma così nella ricerca di Foucault la concettualizzazione dinamica del potere e l'impegno decostruttivo degli "universalisti" della politica e del discorso teorico che la definisce. In quest'ottica va dunque collocata la decostruzione dell'epistemologia e della semantica della "sovranità" intesa come forma totalizzata e totalizzabile di potere, non oggettivabile né "funzionale" al mantenimento di uno stato di cose¹⁷. Il potere invece non può essere pensabile se

per protestare con una delegazione di intellettuali contro la condanna a morte di undici oppositori al regime di Franco, mentre il 20 giugno 1979 organizza una conferenza stampa al *Collège de France* per chiedere ai governi europei un maggior impegno nell'accoglienza dei *boat people*. Nel giugno 1981 a Ginevra partecipa alla reazione del Comitato internazionale contro la pirateria a difesa delle vittime di tutte le guerre (Bernini, 2008, 9).

¹⁴ Tra il settembre e il novembre del 1978 Foucault come inviato speciale del 'Corriere della sera' è a Teheran per seguire la rivoluzione; ne emergerà un'acuta testimonianza che mentre riscopre la dimensione della "spiritualità politica" come movente per la "sollevazione", critica la torsione reazionaria del sommovimento rivoluzionario da parte del regime khomeinista; sul punto Marzocca (2007).

¹⁵ Il programma scientifico del primo strutturalismo, nell'estendere il metodo dello strutturalismo linguistico di Fernand de Saussure, intendeva perseguire una comprensione dei fenomeni umani andando al di là della loro particolarità, ricercando ciò che accomuna piuttosto che le "derivazioni storiche" di una cultura dalle altre. L'analisi si pone dunque prevalentemente su un piano sincronico e cerca di cogliere le connessioni tra oggetti nello studio dei 'sistemi' linguistici, epistemici sociali. È questo il Foucault de *Le parole e le cose*, dove emerge il metodo archeologico nella ricerca foucaultiana dei regimi di veridizione. Decisiva quindi l'influenza della filosofia nietzscheiana per il passaggio all'impostazione post-strutturalistica in cui emerge l'approccio genealogico storico-critico (cfr. Bernini, 2008; Sorrentino, 2008).

¹⁶ Sul punto in particolare si veda Bernini (2008, pp. 15-97).

¹⁷ Così per Foucault, il compito del «genealogista è distruggere il primato delle origini, ovvero delle verità immutabili. Egli cerca di distruggere le dottrine dello sviluppo e del progresso. Una volta distrutte le significazioni ideali e le verità originarie, egli prende in esame il gioco delle volontà. [...] D'altra parte, non c'è nulla di assolutamente primo da interpretare, poiché al fondo, tutto è già interpretazione. [...] La genealogia registra la storia di queste interpretazioni. Gli universalisti del nostro umanesimo sono rivelati come il risultato dell'apparizione contingente di interpretazioni che sono state imposte» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 164, 165).

non in esercizio, come libero rapporto di forze, non invece quale oggetto di contratto o scambio, di deleghe o cessioni. Per Foucault, contrattualismo liberale e funzionalismo marxista¹⁸ sono entrambi ricollegabili all'idea di potere come sovranità giuridica, ad un potere statale che legittima l'assetto reale della "produzione" e allocazione del potere. Alla teoria althusseriana degli apparati di Stato¹⁹ Foucault risponde con un'analisi storica empirica, «non orientata preventivamente dalle categorie del marxismo, seppure attenta al ruolo determinante dell'economia sulle altre sfere dell'agire umano» (Bernini, 2008, 53). Un potere senza centro, senza un luogo del "Gran Rifiuto" rivoluzionario, si ramifica, si snoda, si rende dinamico nella costituzione dei "campi di interazione" che costituiscono la vita sociale e politica. Le complesse tecnologie del potere che costituiscono Stato e organizzazione capitalistica del potere sono esemplificate dalla eterogeneità delle forme che le relazioni di potere vi assumono, dalla multidirezionalità dei vettori che le articolano, dove verticalità e orizzontalità si intersecano nei nodi in cui il potere si fa "istituzione", materiato da risorse coercitive, materiali, cognitive. In questo senso, in *Sorvegliare e punire*, Foucault argomentava come le istituzioni "disciplinari" (fabbriche, prigioni, ma anche scuole, ospedali) in filigrana costituiscano l'architettura della società liberale nata con l'Illuminismo, dove lo Stato di diritto "produce" e limita al tempo stesso le libertà "naturali". Questo "sottosuolo" coercitivo, pedagogico, burocratico dei dispositivi e delle tecnologie di potere, limita ma al tempo stesso consente diritti e libertà, conservando un'asimmetria di potere tra "classi" che opera in profondità e sostiene il quadro formale delle strutture giuridiche liberali.

Il punto di snodo nella concettualizzazione del potere foucaultiana, dopo la verifica e attenuazione dell'ipotesi polemica, si attesterà, nel

¹⁸ La ricollocazione del pensiero di Foucault sul tema del potere da Marx a Nietzsche (a partire dalla ricerca epistemologica che caratterizza la prima fase delle sue ricerche, quella riconducibile cioè ad impostazioni strutturaliste che restringono le condizioni di possibilità della praxis e dell'agire nell'ambito di 'strutture', di sapere e di potere), ha rappresentato un passaggio particolarmente critico per la recezione del suo contributo nel panorama intellettuale del suo tempo. Da Sartre a Simone de Beauvoir lo accusarono di essere «l'ultima barriera che la borghesia possa erigere contro Marx» (Bernini, 2008, 16). In realtà la tematica del potere, del dominio, dello sfruttamento e delle forme che questo assume nelle "istituzioni" monarchiche e borghesi, è centrale nelle ricerche di Foucault sul potere. Rimane però il rifiuto di una concezione "scientista" della storia che pretenda di individuarvi leggi universali e verità assolute (come la "necessità" della rivoluzione che passi attraverso la presa del potere statale da parte dell'avanguardia di partito), rispetto invece ad una visione multiforme e multidimensionale del potere e ad una lettura plurivoca della storia che Foucault ha costantemente coltivato. La fase strutturalista della riflessione foucaultiana emerge in *Le parole e le cose* (2010, ed. or. 1967).

¹⁹ Cfr. L. Althusser, *Idéologie et Appareils Idéologiques d'État*, in «La Pensée», 151, giugno 1970.

succedersi dei diversi punti di “problematizzazione” a cui ha dato sviluppo nel suo pensiero, nella dimensione del “vivente” come “oggetto” del potere. Quando la vita diviene non più inaccessibile al potere “umano” che diventa anzi agente di trasformazione della vita stessa, quando il rapporto tra potere, vita e morte subisce una “rivoluzione” sia sul piano delle condizioni materiali “non discorsive” (sviluppo economico, demografia), che sul piano delle condizioni discorsive (discorso scientifico, biologia, “razionalità di governo”), allora è possibile parlare di *biopotere*: «la morte non è più lo strumento di dominio più importante, benché sia il limite da rimuovere continuamente». La modernità nasce ad un parto con la biopolitica e l’esercizio del potere si riarticola dal diritto “sovrano” di «far morire o di lasciar vivere» a quel biopotere di «far vivere o di respingere nella morte» (Foucault, 1976, 120-126). La biopolitica emerge dunque come condizione e limite del potere. A partire da questo passaggio, la decostruzione del lessico della sovranità, la centralità del concetto di governo, l’abbandono dell’ipotesi repressiva e polemologica del potere verso una sua caratterizzazione multidimensionale, dinamica, “produttiva”, subiscono una decisa accelerazione.

Per comprendere i termini e la portata di questo passaggio, è necessario considerare un più ampio quadro di riferimento nella concettualizzazione del potere di Foucault, che si rende più complesso e articolato e si precisa ulteriormente nei suoi elementi costitutivi, quando la dimensione epistemologica (definitasi negli anni della formazione che unisce sapere filosofico, psicologico, medico alla caratterizzazione ‘storica’ delle sue ricerche²⁰), gli permette un riorientamento analitico dando forma ad uno di quegli spostamenti teorici ai quali lo stesso Foucault ha riconosciuto un ruolo imprescindibile per il disegno teorico delle sue ricerche. Queste dunque si muovono in termini di variabilità intorno a tre assi analitici rispetto ai quali Foucault articola la propria riflessione sul rapporto sapere, potere, soggetto. Dunque, lungo i tre assi tematici identificati prende forma «l’analisi dei criteri di razionalità interni alle discipline teoriche» in relazione allo statuto epistemologico della conoscenza nel discorso scientifico (le scienze umane in particolare) delle quali si rintracciano le condizioni di possibilità, l’“apriori storico concreto” che ne ha reso possibile la nascita e lo sviluppo; è questo il campo dell’archeologia. La ricostruzione del nesso, dei legami tra condizioni discorsive e non discorsive riguarda invece non più solo i “campi epistemic” delle scienze ma anche i diversi ambiti di interazione che definiscono le concrete relazioni

²⁰ Philp Ariès commentava che Foucault, nato filosofo, fosse divenuto storico per restare filosofo; cfr. Sorrentino (2008, 20) il quale sottolinea l’influenza della storiografia degli *Annales* nell’approccio foucaultiano.

di potere. Prende forma dunque un diverso approccio: la genealogia infatti “non dissolve la verità nel potere, ma studia le complesse articolazioni di sapere e potere”, i nessi sapere-potere (i “giochi di veridizione” di ciò che è pensabile e dicibile come vero o come falso) in specifici ambiti di interazione (dispositivi). Nelle reti di sapere il soggetto non solo è represso ma prodotto come soggettività. D'altra parte, resistenze, controcondotte possibili, agendo attraverso gli stessi nodi delle relazioni di potere, determinano al tempo stesso le condizioni di possibilità dell'uno – il potere ovvero il “governo dei viventi” – e delle altre – le libertà “impazienti” di riemergere dal campo di confronto-relazione in cui prendono forma (cfr. Foucault, 1975, 1976, 1997, 2005a, 2005b; 2010a, 2010b; 2014)²¹.

Possiamo riassumere, citando Foucault: «sapere e potere si implicano direttamente l'un l'altro [...] non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere» (1975, 31). E ancora, i

²¹ Riportiamo qui alcune citazioni esplicative attorno a queste dimensioni di analisi, tratte da *Illuminismo e critica*: «La parola *sapere* indica tutte le procedure e tutti gli effetti di conoscenza che un campo specifico è disposto in un dato momento ad accettare. Il termine *potere* si estende a tutta una serie di meccanismi particolari, definibili e definiti, in grado di determinare dei comportamenti o dei discorsi [...]. Sapere e potere non rappresentano che una griglia analitica. Una griglia che non è composta da due categorie di elementi estranei l'uno all'altro – una divaricazione di sapere e potere tale da renderli l'uno l'esterno dell'altro. Non si può configurare infatti un elemento di sapere se, da un lato, non è conforme a un insieme di regole e costrizioni proprio di un certo tipo di discorso scientifico proprio di una data epoca; e se, d'altro canto, non è dotato degli effetti di coercizione tipici di ciò che è convalidato come scientifico, o semplicemente razionale o comunemente recepito. Viceversa, nulla può funzionare come meccanismo di potere se non si afferma con procedure e strumenti, mezzi, obiettivi che possano essere convalidati in sistemi più o meno coerenti di sapere. Non si tratta perciò di descrivere ciò che è sapere e ciò che è potere e come uno reprimerebbe l'altro o come l'altro abuserebbe dell'uno; ma piuttosto di individuare il nesso sapere-potere che permette di cogliere le condizioni di accettabilità di un sistema, sia quello della malattia mentale, quello penale, della delinquenza, della sessualità, etc. in breve, credo che dall'osservabilità empirica di un insieme alla sua accettabilità storica, all'epoca stessa in cui essa è effettivamente osservabile, il cammino passi attraverso l'analisi del nesso sapere-potere che lo sostiene e lo investe, partendo dal fatto che questo insieme è accettato per arrivare a capire ciò che lo rende accettabile, non in generale, ma solo là dove questo avviene. Si tratta di restituirlo alla sua positività. Ecco un genere di procedura che sottraendosi al criterio della legittimazione e, di conseguenza, al punto di vista fondamentale della legge, percorre il ciclo della positività, muovendo dal dato dell'accettazione del sistema dell'accettabilità analizzato alla luce del gioco sapere-potere. È questo il livello dell'*archeologia*. [La *genealogia* è il] tentativo di restituire le condizioni dell'emergenza di una singolarità, a partire da fattori multipli di determinazione, di cui non sarebbe il prodotto ma l'effetto» (Foucault, 1997, 54-56). Per *dispositivo* di potere invece deve intendersi: un insieme di «discorsi, istituzioni, sistemazioni architettoniche, decisioni regolamentari, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali, filantropiche» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 178).

rapporti di potere attraversano tutto il campo sociale, e non solo quello politico o economico, proprio perché la “libertà è ovunque”. Per conseguenza «le resistenze [...] sono l’altro termine nelle relazioni di potere, vi s’inscrivono come ciò che sta irriducibilmente di fronte a loro» (1976, 85).

Lo strumento concettuale per lo studio del potere è dunque l’analitica interpretativa²²: la storia del presente, la diagnosi critica dell’attualità, la “navigazione” del presente a partire da un approccio che integri genealogia e archeologia in un rapporto sagittale non longitudinale con l’attualità intesa come luogo peculiare del discorso critico (cfr. Bernini, 2008; Chignola, 2014; Dreyfus, Rabinow, 2010; Foucault, 1997; Pandolfi, 2015). In questo senso, si tratta di risalire «il più a monte possibile per cogliere tutte le contingenze, gli eventi, le tattiche, le strategie che hanno portato a una certa situazione che non bisogna considerare acquisita una volta per tutte, anche se è realmente data. È stata costituita e può dunque essere “decostruita” dalla politica. Si tratta di un movimento di risalita storica con proiezione su uno spazio di possibilità politiche» (Foucault, 2012, 254).

Su queste basi emergono in Foucault “cinque precauzioni di metodo”: studiare il potere là dove diventa capillare, non limitarsi a studiarlo nel suo centro;²³ non chiedersi chi detenga il potere, né perché esistono i rapporti di potere ma come concretamente si esercitano, considerare che il

²² Rabinow e Dreyfus (2010, 183) spiegano a riguardo: colui che utilizza l’analitica interpretativa è cosciente di essere egli stesso prodotto da ciò che costituisce l’oggetto della sua ricerca; di conseguenza egli non può mai collocare il proprio punto di vista al di fuori di esso.

²³ La questione della concettualizzazione del potere come polimorfo, reticolare, diffuso, ovvero concentrato in una pluralità di nodi, ma senza un centro, senza un “sovrano” (il soggetto moderno, il monarca, la metafisica del soggetto, dell’umanesimo) in realtà, secondo i critici di Foucault, si priva di “criteri normativi di giudizio” mentre rischia di approdare ad un “cripto-normativismo” nel proporre un’idea di potere come valida senza darne giustificazioni argomentative. È questa una delle critiche habermasiane a Foucault. Non è possibile tuttavia rintracciare una ‘soluzione’ al problema, alla sotto-tematizzazione dei presupposti normativi della filosofia di Foucault ed alla mancata o parziale problematizzazione del problema delle gerarchie, dell’esistenza di stati di dominio nei rapporti sociali che escludono ovvero limitano fortemente le possibilità di resistenza. Rimangono inevase quelle dimensioni paradossali del ragionamento filosofico di Foucault che nel cercare per il soggetto il massimo di libertà possibile entro i dispositivi di sapere potere, trascura la considerazione della generalizzabilità di questa esemplare ‘estetica dell’esistenza’ pur non escludendo dal proprio orizzonte il tema dell’argomentazione, della pratica comunicativa come pratica critica, ovvero dei diritti come leve per la difesa e l’affermazione della libertà. A riguardo Dreyfus e Rabinow argomentano che “il rifiuto di Foucault di elaborare una teoria del potere consegue dall’idea secondo la quale la teoria esiste ed è intellegibile soltanto quando viene posta in rapporto a uno sfondi e a un insieme di pratiche culturali; ovvero, “il fatto che gli individui possano prendere decisioni relative a particolari questioni politiche, o che gruppi particolari possano manovrare le situazioni a proprio vantaggio, non significa che la completa attivazione e l’orientamento dei rapporti di potere all’interno di una società implicino l’esistenza di un soggetto” (Dreyfus, Rabinow, 2010, 252). Per approfondire su queste complesse tematiche è possibile vedere Bernini (2008), Dreyfus, Rabinow (2010), Galzaniga (2008), Sorrentino (2008).

potere si articola attraverso reti e gli individui coinvolti sono al tempo stesso effetto ed elemento di raccordo; operare un'analisi ascendente del potere partendo dai meccanismi "microfisici" per comprendere come siano integrati in meccanismi generali; considerare contestualmente dimensione cognitiva e materiale delle relazioni di potere (Sorrentino, 2008, 63).

La ricostruzione della storia del presente, a partire dalla carica decostruttiva e critica che essa esercita, non può dunque essere considerata come un esercizio di "puro anacronismo", quantomeno se si intende fare la storia del passato nei termini del presente, a partire dal presente. Si scongiurano così due esiti impropri dell'analitica interpretativa: la fallacia presentista e il finalismo. La prima «si rivela quando uno storico prende un modello o un concetto, una istituzione, un punto di vista o un simbolo della sua epoca, e cerca quasi involontariamente di stabilire se esso aveva un analogo significato anche in passato». Il finalismo invece «consiste in quel tipo di storia che trova l'essenza del presente già collocata in un qualche punto lontano del passato e mostra la necessità finalizzata dello sviluppo che si è realizzato a partire da quel momento fino al nostro presente» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 176). Si tratta piuttosto «di provocare un'interferenza tra la nostra realtà e ciò che sappiamo della nostra storia passata [...] [per produrre] degli effetti reali sulla nostra storia presente» (Foucault 2001, 154); in altri termini, «il fine dell'ontologia del presente è quello di problematizzare ciò che siamo per vedere se e come sia possibile essere qualcosa di diverso, cambiare i dati del problema, sollecitando cambiamenti radicali» (Foucault 1981a, 112).

2.1. *Governmentalità e biopotere: un'analisi bio-politologica*

Utilizzato come vettore analitico nello studio delle realtà sociali e politiche, il concetto di potere in Foucault ha attraversato diversi punti di snodo in cui il filosofo francese ha verificato la tenuta di diverse ipotesi interpretative nella ricerca di una logica ovvero di specifiche "razionalità" del potere. L'ipotesi sovrana e il suo immediato corollario giuridico repressivo, veniva testata in opere di storiografia politica che si concentrano sulla costituzione delle grandi monarchie assolute in Europa e sui controdiscorsi che questa costruzione di potere ha prodotto. In questo stesso contesto, è messa alla prova l'ipotesi polemologica, il modello della guerra nella definizione dei rapporti di potere: la politica è la guerra continuata con altri mezzi, affermava Foucault parafrasando Clausewitz.²⁴

²⁴ Centrale nel corso di Foucault del 1975-76, pubblicato nel 1977 in *Bisogna difendere la*

La guerra delle razze, come dispositivo interpretativo del contrasto tra nobiltà e monarchia prima e come lotta di classe poi quindi l'“ipotesi Nietzsche” (come pure è stata identificata), permettono successivamente a Foucault di far emergere la dimensione analitica della biopolitica. La categoria interpretativa del biopotere emerge dapprima nel “caso storico” del nazismo ovvero del “razzismo di Stato”: quando la difesa della vita “sana” chiede il sacrificio di quella ritenuta insana, si garantisce la sopravvivenza del più adatto. Si tratta dunque della traduzione politica del biologismo ottocentesco, esemplificazione del nesso sapere-potere. Nella critica della modernità, tanto nella sua caratterizzazione giuridica repressiva²⁵ che teorico-scientifica, Foucault respinge una declinazione economicista nella concettualizzazione del potere. In questo senso, per Foucault l'accumulazione originaria del capitale è avvenuta grazie allo sviluppo di metodi e scienze atte a gestire l'“accumulazione degli uomini”, e i due processi, argomentava, non sono separabili.²⁶ La disciplina dei corpi come tecnica individualizzante del potere è parte integrante dell'accumulazione capitalistica.

Vi sono dunque a questo punto tutti i tasselli per immaginare uno “sblocco” nella concettualizzazione del potere in Foucault nel senso della declinazione biopolitica e governamentale in cui assumono centralità il tema del liberalismo (prima, e del neoliberismo poi) e dell'economia politica intesa come specifica ragione governamentale. La mobilità del pensiero e l'andamento sperimentale delle ricerche di Foucault trovano dunque un possibile ancoraggio in una configurazione analitica del potere sulla quale si sofferma dopo aver testato le diverse ipotesi già problematizzate nella sua ricerca: l'ipotesi repressivo-giuridico-polemologica. Il potere pastorale, le cui tracce storiche ne restituiscono il profilo di specificità della modernità occidentale (Foucault ne coglie la manifestazione idealtipica nel mondo ebraico, elementi anche nell'antico Egitto e nella civiltà assira, qualche traccia successiva nel mondo greco e romano) (Foucault, 2005 a) si allontana dalla figurazione greca della politica come l'arte del “tessere” relazioni. Il “pastore” e la sua “cura” per ciascuna

società, la critica a Hobbes a cui egli imputa, seguendo Nietzsche, la rimozione della guerra del conflitto come momento fondativo dello spazio politico, talché in realtà il contratto sociale costitutivo dell'ordine politico nasce dalla paura della guerra e dalla sua rimozione; in questo senso Hobbes è il filosofo della pace piuttosto che della guerra, relegata nello stato di natura; cfr. Bernini (2008), Marzocca (2007).

²⁵ Su questo aspetto e sulla presa di distanza anche dalla lettura freudomarxista (Marcuse e la Scuola di Francoforte) sulla sessualità e la repressione del desiderio nella modernità si vedano Bernini (2008), e Sorrentino (2008).

²⁶ Il riferimento qui è a tre opere fondamentali di Foucault ovvero a testi e raccolte dei corsi che teneva annualmente al Collège de France, quali *La volontà di sapere*, *Sorvegliare e punire* e *Bisogna difendere la società*.

come per tutte le pecore del suo gregge, definiscono quel “doppio vincolo” nell’esercizio del potere che per Foucault ne costituirà il nodo problematico fondamentale. La biopolitica quella specifica declinazione moderna del potere, insieme con la maniera di riflettere governamentale sul potere ed il suo esercizio, emergono sullo sfondo di strategie individualizzanti e totalizzanti che intervengono sui “corpi” dei singoli come della collettività della “popolazione” (*omnes et singulatim*) (1981b). Il potere pastorale è un potere oblativo, persuasivo, condizionante, produttivo: si prende cura della “condotta” degli individui, li “governa”, li lega all’obbedienza nei confronti dei governanti.

Il potere serve dunque alla vita, in questo senso è biopolitico. E si configura come “condotta delle condotte”, capace di intervenire sul corpo-macchina (l’individuo, che “produce”) e sul corpo specie (la popolazione) preoccupandosi del “benessere”, dello sviluppo di entrambi, in una parola della loro “sicurezza” (libertà e sicurezza due polarità imprescindibili per il funzionamento della *ratio* biopolitica-governamentale liberale prima, neoliberale poi).²⁷ In questa configurazione prendono forma gli elementi di sapere che articolano, supportano, rendono possibile, essendone condizionati, l’esercizio del biopotere. La sovranità, il potere di far morire o di lasciar vivere, viene sfidata progressivamente dalla preoccupazione per la crescita della popolazione. Ragion di Stato, mercantilismo, scienze cameralistiche, polizia²⁸ entrano in gioco come altrettanti dispositivi di potere-sapere che danno forma allo spazio politico e sociale interno e “internazionale” della modernità politica europea. Lo Stato da “universale” della politica appare in questa economia del potere come una “peripezia” della governamentalità biopolitica. Lo schema interpretativo foucaultiano poggia sulla co-implicazione delle condotte e delle controcondotte, sulla razionalità di governo inteso come azione che agisce su altre azioni²⁹. Per Foucault dunque “governare [...] significa strutturare il

²⁷ In realtà, gli studi foucaultiani più recenti restituiscono al dibattito sulla globalizzazione strumenti interpretativi penetranti che scoprono nella società ‘postmoderna’ e postfordista del controllo – non più disciplinare – il funzionamento di una serie di *dispositivi ‘pastorali’*, già esemplificati dallo *Stato del benessere* e dalle sue burocrazie, incarnati ora in nuove figure professionali che provvedono al dressage estetico, biomedico dei corpi, migliorandone le capacità adattive e di fitness nonché le ‘competenze’ e le capacità di competizione; o, alternativamente, selezionando la parte di scarto della popolazione; riaffiorano quindi le dimensioni tanatopolitiche del biopotere; su questi temi cfr. Bazzicalupo (2013), Dean (2007).

²⁸ Nella ricostruzione storico-critica di Foucault figurano autori e testi classici della scienza politica e delle scienze dell’organizzazione, nonché economiche, oltre che della teoria internazionalistica; tra i classici Machiavelli, von Justi, e poi i fisiocratici, Smith, Hume.

²⁹ Più avanti si avrà modo di focalizzare l’attenzione sulle principali definizioni di governance, in relazione alle possibili declinazioni congiunte di governance e governamentalità (cfr. Palumbo, 2011; Vaccaro, 2007).

campo di azione possibile degli altri. La relazione specifica del potere non dovrebbe dunque essere cercata dal lato della violenza o della lotta né dal lato del legame volontario (questi possono essere, tutt'al più, soltanto degli strumenti di potere), ma piuttosto nell'area di quel singolare modo di azione, né bellico né giuridico, che è il governo (Foucault, 2010, 292).

Così Foucault:

con la parola “governamentalità” intendo tre cose. [Primo,] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri - sovranità, disciplina -, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall'altro,] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV secolo, si è trovato gradualmente governamentalizzato [...]. In termini globali, superficiali e perciò inesatti, si potrebbero forse ricostruire le grandi forme, le grandi economie del potere in Occidente nella maniera seguente: dapprima lo stato di giustizia, nato da una territorialità di tipo feudale, che corrisponderebbe, grosso modo, a una società della legge - consuetudini e leggi scritte - con tutto un gioco di obbligazioni e controversie; poi lo stato amministrativo, nato nel XV e XVI secolo da una territorialità di frontiera e non più feudale, che corrisponde ad una società di regole e discipline; infine, uno stato di governo che non si caratterizza più fundamentalmente per la sua territorialità, per la superficie occupata, bensì per una massa, la popolazione con il suo volume, la sua densità e, ovviamente, il territorio su cui risiede, territorio che però è soltanto una componente. Questo stato di governo, che gravita essenzialmente sulla popolazione e che impiega lo strumento del sapere economico, corrisponderebbe a una società controllata da dispositivi di sicurezza (Foucault, 2005°, 88- 89).

Questa concettualizzazione articolata su tre livelli di generalizzazione, lascia emergere i tratti essenziali dei dispositivi governamentali, ovvero la linea di tendenza storica che ha condotto ad una “governamentalizzazione” del potere politico ed economico, quindi le trasformazioni del “Stato” che questa processualità storica ha generato ed il ruolo dinamico che vi ha svolto l'articolazione di specifiche forme di razionalità di governo, da ultimo quella neoliberale, come Foucault intuisce. E se in una prima fase della governamentalizzazione dello Stato ad emergere è la dimensione della “ragion di stato” (che si articola nella “bilancia europea” nella dimensione internazionale) ovvero dello Stato di Polizia e dei suoi

saperi quindi dello Stato amministrativo, la razionalità di governo liberale entra in gioco e si definisce con lo sviluppo del capitalismo. L'economia politica prende forma come epistemologia del "governo minimo", quale razionalità di governo che chiede che si impongano dei limiti al suo stesso agire, a beneficio del pieno estrinsecarsi della "naturalità" artificiale del gioco economico della domanda e dell'offerta nel "mercato":

A partire dalla nuova ragione di governo – ed è questo il vero punto di distacco tra la ragione di stato e la ragione dello stato minimo –, ormai il governo non deve più intervenire, non ha una presa diretta sulle cose e sulle persone; non può averla, né è legittimato ad averla, essendo autorizzato a intervenire sulla base del diritto e della ragione, solo nella misura in cui l'interesse, o gli interessi, o i giochi degli interessi, rendono un dato individuo, una data cosa, un dato bene, una data ricchezza, un dato processo, di un certo interesse per i singoli individui, o per l'insieme degli individui [...]. Il nuovo governo si interessa ormai solo degli interessi (Foucault, 2005b, 52).

In questo contesto, «il mercato, dopo essere stato per moltissimo tempo oggetto privilegiato della pratica di governo – ed esserlo diventato ancora di più nel XVI e XVII secolo con il regime della ragion di stato, e di un mercantilismo che faceva del commercio uno dei maggiori strumenti della potenza dello stato –, si costituiva ora quale luogo di veridizione» (Ivi, 42).

In questo mondo degli "interessi" e del loro gioco, le due polarità della governamentalità "liberale" (che tale si definisce con i fisiocratici e gli empiristi inglesi)³⁰, libertà e sicurezza ingaggiano il loro problematico rapporto:

il problema della sicurezza è dunque quello di proteggere l'interesse collettivo contro gli interessi individuali, contro tutto ciò che potrebbe apparire rispetto ad essi, come usurpazione derivante dall'interesse collettivo. E ancora, la libertà dei processi economici non dev'essere un pericolo per le imprese, o per i lavoratori; né la libertà dei lavoratori deve diventare un pericolo per l'impresa e per la produzione [...]. In breve, a tutti questi imperativi, che consistono nel vigilare affinché la meccanica degli interessi non sia fonte di pericoli, né per gli individui né per la collettività, devono corrispondere delle strategie di sicurezza che sono, in un certo qual modo, il rovescio e la condizione stessa del liberalismo. [...]. Sarà questo rapporto, tra libertà e sicurezza, ad animare dall'interno, in un certo senso, i problemi di quella che chiamerei l'economia di potere specifica del liberalismo (Ivi, 67-68).

È in questi termini dunque che Foucault concludeva una sua lezione

³⁰ In particolare si veda Foucault (2005b, 35-72).

prima di inaugurarne un ciclo in cui ebbe occasione di pronunciare un'articolata analisi del prender forma della razionalità di governo neoliberale, lungo i tre assi dell'analitica di potere che lasciano emergere il nesso sapere-potere e i regimi di "veridizione" che gli danno forma.

Nel costruire «griglie di intellegibilità dagli impieghi multipli», Foucault individuando il neologismo governamentalità ha inteso «far rivivere quel taglio semantico ampio» che il termine governo conservava fino alla fine del XVIII secolo (il governo delle anime, dei bambini, dei folli, etc.), non ancorato ancora alla semantica del "governo" e dello Stato. Approdava cioè alla «funzione nuda del concetto in luogo della cosa che convenzionalmente si designa», lasciandolo emergere quale «prodotto trasversale di un agire che coinvolge diverse zone della vita individuale e collettiva» (Napoli, 1997, 11) ma che si precisa come tecnica di potere politico nella vicenda che lo vede intersecare la traiettoria di sviluppo dello Stato nella modernità politica.

In questo senso, Foucault immagina il rapporto tra le diverse forme e razionalità di potere nei termini di un innesto e di una combinazione, non in termini di successione. È possibile pensare quindi alla modernità politica come ad un dispositivo complesso in cui sovranità, disciplina, sicurezza «si trovano intrecciati con i saperi che sono loro correlati»³¹ (Bernini, 2008, 109). In questo senso Foucault spiega che «non c'è nessuna successione legge-disciplina-sicurezza ma [...] la sicurezza è una certa maniera di aggiungere, e far funzionare, oltre ai propri meccanismi, anche le antiche armature della legge e della disciplina» (2005a, 21). Mutano tuttavia i referenti empirici di queste tecniche di potere, la loro articolazione spaziale. Così, «mentre la sovranità si esercita entro i limiti di un territorio, e la disciplina sul corpo degli individui, la sicurezza si esercita

³¹ Emerge il dibattito sul rapporto tra sovranità e biopolitica del potere moderno, soprattutto in relazione ad alcuni aspetti dell'ontologia dell'attualità politica che con il riapparire di internamenti, deportazioni, guerre sembrano aver riarticolato la più emblematica manifestazione del potere sovrano di far morire. Per Agamben, riconosciuto interprete critico della scuola foucaultiana italiana, la produzione del corpo biopolitico costituisce in realtà la prestazione originaria del potere sovrano, che si manifesta nelle figure dell'*homo sacer*, uccidibile ma non sacrificabile il cui omicidio non può essere punito, esemplificando la cattura della vita nella sfera della sovranità. I meccanismi 'immunitari' della modernità politica rifuggono dal coinvolgimento passionale della relazionalità costruendo identità e confini, articolando forme di protezione negativa della vita (a partire dalla sicurezza) che possono rovesciarsi nel suo contrario tanatopolitico. L'interpretazione marxista post-operaista del concetto foucaultiano approda al concetto di biopolitica affermativa dove il *bios* nella sua manifestazione intellettuale comunicativa, linguistica, relazionale nelle nuove forme di lavoro e soggettività biocognitive costituisce il punto di snodo, la possibilità di riscatto politico etico, la risorsa decisiva per la costruzione di una nuova soggettività politica. Per una considerazione critica di questi temi si vedano Bazzicalupo (2010), Marzocca (2007). Per gli autori citati invece è possibile vedere Agamben (2003); Esposito (2006); Hardt e Negri (2002).

sull'insieme della popolazione» (*Ibidem*). Emergono quindi come dimensione del “governo degli uomini” i problemi generati dalla popolazione e dalle sue esigenze. In questo contesto muta anche il rapporto con “l'avvenimento”, il rischio, l'aleatorio: l'arte di governo diventa anche una questione di calcolo probabilistico, di statistica, di “igiene”. Viene ad emergere così pezzo dopo pezzo il “puzzle” dello “Stato moderno”, che visto in questi termini, “risituato” cioè storicamente intanto prende forma in quanto si governamentalizza. In questo senso allora Foucault poteva affermare che «lo stato è solo una peripezia del governo, non è il governo a essere uno strumento dello stato. In ogni caso lo stato è una peripezia della governamentalità» (Ivi, 183).

Nel dibattito politologico attuale, gli studiosi critici della teoria della governance individuano una possibile declinazione congiunta e disgiunta di “*governance*” e “governamentalità”. Disgiunta perché origina «in contesti analitici e di riflessione diversi nel tempo e sul tempo storico preso in considerazione», congiunta perché

entrambi costituiscono dei processi ampi di guida – *steering* – delle condotte tanto individuali quanto collettive, che pervadono lo spazio sociale articolando conflitto e cooperazione in maniera pragmatica. [...]. Entrambi si pongono medesimi obiettivi adottando tecniche flessibili e plastiche per ovviare a rigidità tipiche della operatività di governo lungo l'asse del comando sovrano. [...]. Entrambi emergono storicamente in simbiosi con il liberalismo [in diversi periodi storici] ossia nel momento in cui forze sociali organizzate aspirano a concorrere all'esercizio del potere non passando per il canale selettivo di accesso all'area formalizzata del governo, ma anzi teorizzando una pratica nell'ambito di una sfera politicamente non sovrana quale il mercato, colto dalla prospettiva di *competitor* di contenimento del campo statale (Vaccaro, 2007, 202, 204).

Di qui in avanti seguiremo una duplice pista di lettura: da una parte quella che indaga il prender forma delle pratiche di governo neoliberali nell'analisi che ne fa Foucault con l'obiettivo di tematizzare la “mutazione imprenditoriale” dell'azione pubblica che minaccia di sovvertire «radicalmente i fondamenti moderni della democrazia, ovvero il riconoscimento di diritti sociali legati allo statuto di cittadino» (Dardot, Laval, 2013, 369), dall'altra le trasformazioni della governamentalità democratica contemporanea prodotte dalla *governance* come “sistema di governo” alternativo e/o complementare alle forme del governo rappresentativo (nelle declinazioni maggioritarie, consensuali, pluraliste o neocorporative dell'organizzazione degli interessi e della rappresentanza, ovvero in termini di partnership pubblico-private tipiche della “*governance* con i governi”). Si tratterà dunque di verificare sul piano teorico-empirico caratteristiche e impatto delle riforme di *governance*, e la messa in forma di un processo

di «variegatura» del neoliberismo nell'ambito dell'azione pubblica» (Moini, 2015).

In questo quadro, si rivela illuminante, sia pure a distanza di più di un decennio, la formulazione del concetto di governance di Renate Mayntz (1999) che chiarisce fundamentalmente tre passaggi: l'emergere della teoria della governance nell'analisi delle «attività intraprese dalle autorità politiche nel tentativo di modellare le strutture e i processi socioeconomici» in termini di “direzione politica”, secondo una logica ancora compatibile con il concetto di pianificazione, fino a metà anni '70; la sua individuazione come nuovo stile di governo distinto dal modello del controllo gerarchico nella sfera internazionale e sovranazionale europea (negli anni '80); il riferimento a forme di coordinamento inclusive di attori di diversa collocazione pubblica o privata (nei termini enucleati dall'economia dei costi di transazione), quindi la messa a fuoco di un diverso modello di implementazione delle politiche ispirato alle regole del mercato (le riforme neoliberali volute dalla Thatcher). In questi termini la Mayntz lascia emergere con nitidezza il nesso co-constitutivo delle teorie della governance e le trasformazioni della “razionalità” di governo moderna liberale (anche nella declinazione critico-decostruttiva di Foucault, in larga parte storicamente e politicamente coincidenti); ed è di questo nesso che cercheremo di restituire un'analisi critica di qui in avanti.

2.2. *Genealogia dell'episteme neoliberale: a partire da Foucault*

Foucault riconosce nel liberalismo una fonte costante di “problematizzazioni” della governamentalità, poiché questa, mentre produce libertà chiede al contempo che si stabiliscano controlli, limitazioni. In questo modo cerca di far fronte ai costi che la produzione stessa di libertà comporta, per i singoli e la collettività, intervenendo sulla dimensione della “sicurezza” intesa come distribuzione equa, efficiente ed efficace delle libertà e dei correlativi costi³². Emerge dunque il paradosso di una forma di razionalità di governo che si articola attorno alle polarità di libertà e sicurezza, e che quindi consuma libertà mentre la produce (e viceversa). Di conseguenza, il liberalismo non assume la libertà semplicemente come oggetto di tutela o come tema di incitamento a essere liberi. Esso, piuttosto, instaura con la libertà un rapporto problematico e variabile di produ-

³² Cerchiamo qui volutamente un'assonanza con i termini dell'analisi dei costi e dei benefici veicolata dalle teorie dell'economia del benessere, ovvero anche dall'utilizzo dell'ottimo paretiano o frontiera del benessere nel 'governo' delle scelte in materia di allocazione dei valori collettivi; cfr. Regonini, (2001).

zione e consumo, di creazione e distruzione: produce e favorisce attivamente delle libertà specifiche (di scambio, di proprietà, di espressione, etc.) e a tale scopo si trova, nello stesso tempo, a limitarne e a rischiare di distruggerne delle altre (Marzocca, 2007, 146).

In questo senso, esso «deve produrre la libertà ma questo stesso gesto implica [...] che si stabiliscano delle limitazioni, dei controlli, delle coercizioni, delle obbligazioni sostenute da minacce e così via» (Foucault, 2005b, 66). Nella parte finale del corso “Nascita della biopolitica”, Foucault affronta la questione mettendo a tema

le crisi che il liberalismo ha attraversato nel XX secolo [derivanti] essenzialmente dal fatto che, per fronteggiare i pericoli corsi dalle libertà a causa del comunismo, del socialismo, del nazismo, del fascismo, esso ha promosso dei meccanismi di intervento che successivamente denuncerà come pericolosi quasi quanto le politiche dei regimi illiberali. È proprio questo che faranno, specie nel secondo dopoguerra, tanto i neoliberali europei che quelli americani (Marzocca, 2007, 148).

Questo problematico rapporto muta di segno nella nuova costellazione storica post-keynesiana, di cui Foucault rintraccia la genealogia; articola quindi un'analitica critica delle dottrine ordoliberali tedesca e neoliberale americana, la prima impegnata nella rifondazione e legittimazione dello Stato tedesco dopo il nazismo, la seconda intesa ad applicare la “griglia economica ai fenomeni sociali” generalizzando la forma impresa nel campo sociale, ridefinendo la figura dell'*homo oeconomicus* da “partner dello scambio” a “imprenditore di se stesso”. Risale dunque fino al punto di leggere in filigrana la “mutazione epistemologica” che ha condotto il neoliberalismo ad estendere il proprio campo di applicazione dall'analisi dei processi economici all'analisi dei comportamenti umani, anche sviluppando la nozione del “capitale umano” in correlazione al problema del suo “incremento” (Foucault, 2005b, 176). Nozioni che sarebbero divenute egemoniche anche per effetto di una “critica inflazionistica”, incapace di profondità analitica ma in grado di far aumentare «a una velocità sempre più accelerata, l'interscambiabilità delle analisi», provocando per conseguenza una «svalutazione generale in direzione del peggio». Associare in un'unica critica la denuncia dell'eccesso di burocrazia nella gestione delle politiche sociali del welfare state, denunciando «la sua violenza intrinseca sotto la superficie del suo paternalismo assistenziale», si sarebbe tradotto, avvertiva allora Foucault, in una sorta di conformismo:

Sappiano che stanno andando nel senso della corrente e che, in effetti un po' dappertutto e da anni si annuncia una reale diminuzione dello stato, della statalizzazione della governamentalità statalizzante e statalizzata. [...]. Non voglio

dire affatto che ci stiamo ingannando sui meriti o sui demeriti dello stato [...]. Dico solo che non bisogna ingannarsi sul fatto che appartenga davvero allo stato un processo di fascistizzazione che è in realtà esogeno rispetto ad esso e che dipende piuttosto dalla diminuzione e dalla dislocazione dello stato (Ivi, 159).

E la “corrente” da cui originava questa “fobia di stato”, aveva preso forma, argomentava Foucault, alla fine del secondo conflitto mondiale sviluppandosi poi nel corso dei decenni successivi, in costante polemica con la visione keynesiana della governamentalità. In tale cornice, Foucault ricordava come già Ludwig Erhard, responsabile dell’amministrazione economica del settore americano, avesse affermato nell’aprile del 1948 che la legittimazione dello Stato tedesco post-conflitto dovesse poggiare sulla necessità di liberare l’economia dai vincoli statali. Se infatti “l’economia è creatrice di diritto pubblico”, l’idea di fondazione dello Stato che veniva proposta doveva basarsi sull’esercizio garantito della libertà economica. I presupposti della scuola ordoliberal di Friburgo a cui Erhard faceva riferimento, argomentava Foucault, hanno sostenuto l’esistenza di una sorta di “invariante anti-liberale” della politica economica esercitata dallo Stato, che può realizzarsi tanto nell’autarchia nazista quanto nell’interventismo keynesiano (!). In questo contesto, l’ordoliberalismo in realtà metteva in atto una rottura epistemologica: sostenendo che dal principio della concorrenza, intesa come “forma” organizzatrice del mercato, non si potesse né si sarebbe dovuto inferire il *laissez faire*. Piuttosto, chiarisce Foucault, «la concorrenza pura dovrà essere, e non potrà essere altro che un obiettivo storico dell’arte di governo, non un dato di natura da rispettare. [...] La concorrenza pura, che è l’essenza del mercato, potrà apparire solo se sarà prodotta, e se lo sarà da una governamentalità attiva» (2005b, 112). L’intervento dello Stato per garantire la forma pura del mercato poteva tradursi anche nella riconfigurazione delle politiche sociali. La prima vera politica sociale, sostenevano gli Ordoliberali, è la crescita economica.

Non si tratta di provvedere a piani di redistribuzione dei redditi dall’alto verso il basso, quanto di fare in modo che ogni individuo abbia un reddito sufficiente per assicurare se stesso, per affrontare i rischi esistenti, mettendo in atto una “politica sociale individuale”. Per gli Ordoliberali una società liberale regolata dal mercato, è una società di impresa, fondata sulla concorrenza. In questo dibattito di inseriva anche la proposta hayekiana di applicazione dei diritti formali della *Rule of law* al governo della società e del mercato. L’illuminante excursus foucaultiano sull’episteme neoliberale in via di costituzione teneva in conto anche il caso francese. In risposta alla crisi petrolifera degli anni ‘70 infatti, la classe di governo a guida Giscard d’Estaing proponeva di mettere in atto una disconnessione tra politiche sociali e gioco economico, ritenendo che

le prime dovessero essere mantenute in una posizione di neutralità rispetto al secondo. La proposta era quella della “imposta negativa”, «espressione con la quale si [intendeva] sostanzialmente la destinazione di prestazioni sociali in forma di sussidio solo alle persone il cui reddito [fosse] inferiore ad un certo livello in via provvisoria (disoccupati) o definitiva (anziani ed invalidi)» (Marzocca, 2007, 162). La crisi petrolifera, argomentava Foucault, si è configurata come l’occasione decisiva per «assumere la prospettiva neoliberale come una scelta globale e radicale, come la maniera migliore di correggere gli errori precedenti» (Ivi, 161).

Foucault quindi si chiedeva:

riuscirà effettivamente il liberalismo a far passare quello che è il suo vero obiettivo, vale a dire una formalizzazione generale dei poteri dello stato e dell’organizzazione della società a partire da un’economia di mercato? Il mercato potrà effettivamente avere un potere di formalizzazione sia in relazione allo stato, sia rispetto alla società? (2005b, 109).

E continuava:

L’*Ordoliberalismo*, dunque, progetta un’economia di mercato concorrenziale, accompagnata da un interventismo sociale che, a sua volta, implica un rinnovamento istituzionale attorno alla rivalutazione dell’unità di impresa come agente economico fondamentale. Ebbene credo che non abbiamo a che fare soltanto con la conseguenza pura e semplice, con la proiezione di un’ideologia, o in una teoria economica, o in una scelta politica, delle attuali crisi del capitalismo. Mi sembra piuttosto che si assista alla nascita, per un periodo breve o forse un po’ più lungo di qualcosa che assomiglia a una nuova arte di governare o comunque a un certo rinnovamento dell’arte liberale di governare (Ivi, 149).

Un rinnovamento ancora più profondo sarebbe scaturito dal neoliberalismo americano, inteso come “stile generale di pensiero, di analisi, di immaginazione”. Così argomentava Foucault:

[La] generalizzazione della forma economica del mercato, anche al di là degli scambi monetari funziona, nel liberalismo americano, come principio di intelligibilità e di decifrazione dei rapporti sociali e dei comportamenti individuali. Ciò vuol dire che l’analisi in termini di economia di mercato, dunque in termini di domanda e di offerta, servirà da schema applicabile agli ambiti di carattere non economico” (Ivi, 198).

Pertanto, «la griglia economica [permetterà] di vagliare l’azione di governo, di valutare la sua validità” ancorando e giustificando una “critica politica permanente dell’azione politica e dell’azione di governo» (Ivi, 201). Il neoliberalismo americano avrebbe mostrato inoltre una torsione

più esplicitamente biopolitica nella formulazione della teoria del capitale umano. Una teoria che innovava la concettualizzazione del lavoro quale fattore di produzione, definendolo in termini qualitativi prima che quantitativi, mostrando la rilevanza oltre che dei caratteri innati³³ anche e soprattutto di quelli acquisiti (istruzione, formazione), incrementabili in termini di investimento e di possibilità di accrescimento.

Numerose analisi oggi riprendono l'intuizione foucaultiana sul concetto di capitale umano anche in riferimento al suo utilizzo nella cornice della concettualità biopolitica; questa permette di mostrare il nuovo volto dello "sfruttamento", costituito dalla definizione del lavoro come capitale umano, come il farsi impresa individuale del lavoratore, come progressiva lavorizzazione della vita (Chicchi, 2011, 19).

Nel biocapitalismo cognitivo, l'essere vivente contiene in sé entrambe le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, cioè di materiale e strumenti di lavoro passato e di lavoro vivo presente: il *bios*. La vita lavorativa si trova così «ingabbiata nella morsa del consenso o del ricatto: consenso verso gli immaginari dell'autorealizzazione, ricatto dal bisogno e dall'incertezza, in seguito alla precarietà della vita» (Fumagalli, 2011, 75-77).

La letteratura più recente su questi temi, mette in luce la validità euristica della traccia analitica foucaultiana sul neoliberismo almeno su tre punti fondamentali che riguardano tanto il taglio epistemico scelto dal filosofo quanto i contenuti specifici riconosciuti nella "governamentalità neoliberista". Quanto al primo aspetto, Foucault ha lasciato emergere sia gli elementi di continuità che le discontinuità con il liberalismo moderno e contemporaneo, a partire dalla stretta connessione di questa specifica razionalità di governo con i processi di governamentalizzazione dello Stato, mettendone in luce le trasformazioni in risposta alle "crisi" della razionalità di governo liberale sul tema dell'intervento dello Stato sul mercato e dei suoi limiti. La discontinuità emerge soprattutto in ragione dei contenuti delle dottrine ordoliberali e neoliberali ovvero anarco-capitalistiche. Con lucidità Foucault metteva in evidenza i tratti costitutivi della nuova mentalità di governo: il carattere regolativo del ruolo dello stato per produrre la concorrenza come criterio normativo e funzionale del mercato, la centralità dell'impresa e dell'auto-percezione degli individui come imprenditori di se stessi quindi della prospettiva del capitale umano come elemento qualificante del lavoro quale fattore di produzione,

³³ Rispetto alle possibili implicazioni eugenetiche alla ricerca delle possibilità di incrementare il capitale umano, Foucault segnalava che la "posta in gioco più importante" non fosse la minaccia eugenetica in sé, quanto piuttosto la misura in cui «l'utilizzazione della genetica si pone in termini di costituzione, di crescita, di accumulazione e miglioramento del capitale umano» (2005b, 189).

il profondo impatto trasformativo di tali elementi epistemici del dispositivo neoliberale per il mutamento della sostanza della cittadinanza sociale a partire dall'affermazione del criterio di politiche sociali individualizzate, finalizzate a target specifici, sganciate da processi di redistribuzione collettivi. Elemento altrettanto significativo messo in evidenza, il ruolo delle "retoriche" neoliberiste nella delegittimazione del welfare state, ovvero l'effetto prescrittivo-performativo della diffusione della "fobia di stato" per il suo impatto in termini di erosione del consenso keynesiano.

3. CRITICA DELLA RAZIONALITÀ NEOLIBERISTA

Il neoliberismo può essere considerato come l'outcome di un insieme di determinanti storiche convergenti (Duménil, Lévy, 2011, 7), un fenomeno polimorfo radicato nei processi di trasformazione storica del capitalismo contemporaneo (Jessop, 2002), «uno snodo centrale di un sistema di relazioni d'interdipendenza tra economica e politica che varia storicamente» (Moini, 2015, 19). Queste alcune delle definizioni più salienti del neoliberismo quale forma "governamentale" dell'"attualità politica". Una definizione più dettagliata ne lascia emergere ulteriori elementi distintivi:

la fiducia nel mercato come meccanismo per l'efficace allocazione di risorse scarse; la credenza nella desiderabilità di un regime globale di libero commercio e di libera circolazione dei capitali; la volontà di limitare il ruolo interventista dello stato nei processi economici o di considerarlo come facilitatore o garante dei meccanismi di mercato, il rifiuto delle soluzioni e delle tecniche economiche keynesiane a favore di politiche economiche monetariste e dell'offerta, l'impegno a ridurre i benefici del welfare che potrebbero produrre deresponsabilizzazione, passivizzazione dei destinatari e disincentivi al prendere parte alla competizione mercantile all'interno di una più complessiva logica di subordinazione dei principi di giustizia sociale e agli imperativi economici, la difesa della flessibilità nel mercato del lavoro; la fiducia nell'uso di risorse private, e più in generale nella capacità allocativa dei mercati e dei quasi mercati nell'ambito della fornitura dei servizi pubblici (Moini, 2015, 22)³⁴.

La ricostruzione genealogica del neoliberismo rintraccia alcuni snodi fondamentali. La "rivoluzione" neoliberista ha preso forma e si è diffusa globalmente sotto l'egida dell'egemonia americana. Il passaggio decisivo in questo contesto, che imprime la caratterizzazione centrale del neoliberismo economico, ossia la prevalenza della dimensione finanziaria dell'economia, è costituito dalla decisione della Federal Reserve nel 1979

³⁴ In particolare Moini si riferisce a quanto indicato da Hay (2004).

durante la presidenza Carter, di alzare i tassi di interesse (tassi che si attestarono ad un valore del 20% nel 1981). Fu il preludio di una spirale di indebitamento dei paesi del Sud del mondo, a cominciare dal default messicano del 1982 e diede corso ad una sequenza di default a seguito di aggressive speculazioni sulle divise nazionali diffuse geograficamente continente dopo continente, ri-gerarchizzando la geografia politico-economica dei rapporti tra centri e periferie globali. Una spirale del debito che seguiva l'affermazione della logica della disciplina sulla spesa pubblica, politiche fiscali regressive, la più ampia liberalizzazione delle transazioni finanziarie, la deregolamentazione del commercio internazionale.

Nel "trentennio furioso" che è seguito alla fine dell'era keynesiana, ha dunque preso forma un generalizzato processo di redistribuzione dei redditi verso l'alto³⁵, e lo stabilirsi di un meccanismo di socializzazione dei debiti contratti dalla speculazione finanziaria e bancaria. Il drenaggio di risorse è avvenuto all'intero ed all'esterno dei confini degli stati, imposto in forza di diverse forme di "condizionalità" politica dalle istituzioni finanziarie internazionali/intergovernative, quali la Banca Mondiale ed il Fondo monetario internazionale. Un complesso dispositivo di sapere-potere ha preso forma transnazionalmente, statuito dal *Washington Consensus* prima e dal *post-Washington Consensus* poi (cfr. D'Albergo, 2007; Duménil, Lévy, 2010; Gallino, 2013; Harvey, 2005; Mosley, 2012). Nel decennio successivo alla prima ondata dei programmi di aggiustamento strutturale³⁶, le politiche di condizionalità democratica hanno preso forma quali "dispositivi di potere-sapere"³⁷ (cfr. Lerner, Walters, 2004), in grado di imporre non solo specifici programmi di po-

³⁵ I dati in proposito sono particolarmente eloquenti. Si veda in proposito lo studio longitudinale di Piketty (2014). I dati Oxfam mostrano come lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 41% della ricchezza mentre il 68,7% solo il 3%.

³⁶ I punti programmatici di tali politiche di condizionalità impongono di: svalutare la moneta nei confronti del dollaro, per favorire le esportazioni, soprattutto di generi primari, facilitando lo scambio con l'estero; alzare i tassi di interesse e ridurre la crescita del credito interno, per combattere l'inflazione e rendere competitivo il sistema bancario nazionale per i depositi esteri; adottare misure per ri-orientare la produzione dai generi di sussistenza destinati al mercato nazionale ai beni destinati all'esportazione, al fine di acquisire valuta pregiata per il pagamento del debito estero e ridurre la competizione locale per le merci d'importazione; ridurre le restrizioni alla circolazione dei capitali stranieri, offrire sgravi fiscali, un mercato del lavoro deregolamentato e salari più bassi, per rendere più convenienti gli investimenti diretti all'estero; eliminare le tasse sulle importazioni per le merci che competono con i prodotti locali, al fine di permettere un più facile accesso ai mercati interni, rendere i generi di lusso meno costosi e mettere il paese in regola con gli accordi commerciali internazionali (D'Albergo, 2007, 19).

³⁷ La ricezione dell'"Effetto Foucault" negli studi politologici e sociologici ed in particolare il radicamento 'empirico' della genealogia foucaultiana ha trovato spazio nell'ambito dei "governmentality studies", soprattutto nel mondo anglosassone (cfr. Lerner, Walters, 2004).

litica economica, ma anche riforme politico-istituzionali. Densi e dettagliati infatti sono i report delle IFIs, le istituzioni finanziarie internazionali quali in primo luogo la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale (a cui si aggiunge l'OCSE) che si impegnano in una intensa attività di *knowledge management* tesa a sviluppare, “disseminare”, esportare know-how tecnico e istituzionale. In particolare nel decennio della “Terza via”, un neoliberalismo di “sinistra”³⁸ dava spazio ad una riarticolazione dei programmi di aggiustamento strutturale con politiche di riduzione della povertà, più attente rispetto alla prima stagione del *Washington Consensus* alla dimensione istituzionale delle riforme, con l'obiettivo di combattere la “povertà” che l'indebitamento generalizzato aveva contribuito a produrre³⁹. In questi termini la Banca Mondiale ha affermato che:

Effective institutions can make the difference in the success of market reforms. Without land-titling institutions that ensure property rights, poor people are unable to use valuable assets for investment and income growth. Without strong judicial institutions that enforce contracts, entrepreneurs find many business activities too risky. Without effective corporate governance institutions that check managers' behavior, firms waste the resources of stakeholders. And weak institutions hurt the poor especially. For example, estimates show that corruption can cost the poor three times as much as it does the wealthy. Addressing the challenge of building effective institutions is critical to the Bank's mission of fighting poverty. [...] By understanding how institutions interact, we can identify priorities. Innovate to identify institutions that work—and those that do not. [...] Countries can gain from expanding successful public innovations and adopting private innovations. [...] Promote competition among jurisdictions, firms, and individuals. Developing country market actors often face too little competition, and changing this will significantly improve institutional quality. Greater competition modifies the effectiveness of existing institutions, creates demand for new ones, and increases choice for consumers. Competition among jurisdictions highlights successful institutions and promotes demand for them. Competition among firms and individuals does the same (2002a, III-IV).

Il report della Banca Mondiale sembra dunque aver fatto riferimento a due obiettivi principali: assicurarsi che i paesi destinatari dei prestiti per lo sviluppo subordinato al saldo del debito intraprendano programmi di privatizzazione delle imprese nazionali e mettano quindi in opera un pro-

³⁸ Nelle sue lezioni sul neoliberalismo al Collège de France, già Foucault metteva in evidenza la capacità di prese dell'ideologia neoliberalista anche nelle forze socialdemocratiche, disponibili a credere alla promessa di una sintesi finalmente realizzata di una via intermedia tra capitalismo e socialismo presero ad aderire anche i sindacati e le forze socialiste (Foucault, 2005 b).

³⁹ Per un'analisi empirico-critica di questi aspetti si vedano Mosley (2012) e Craig, Porter (2006).

cesso di competizione tra giurisdizioni e livelli di governo, dopo aver privatizzato la gestione e l'erogazione dei servizi sociali. Sul piano delle riforme istituzionali il modello proposto è quello della "good governance", considerata peraltro come presupposto dei programmi di riforma per instaurare la competizione come criterio regolativo tanto in ambito pubblico quanto privato. Secondo gli studiosi è riconoscibile qui un elemento tipico della "governance neoliberista" che «nega espressamente il suo carattere politico, la sua funzione regolatrice che esiste anche in maniera contraddittoria, come una forma di meta-regolamentazione su un sistema di regole e che paradossalmente si auto-definisce come forma di anti-regolamentazione» (Salmieri, 2015, 68).

L'analisi del neoliberismo come dispositivo di policy suggerisce di ricondurne le caratteristiche ai contenuti di specifiche forme di "azione pubblica". Si tratta di riconoscere quindi la fisionomia della governamentalità neoliberale sia nella sua dimensione macro che in quella micro. In questo senso, l'azione pubblica neoliberista può essere analizzata in relazione a cinque variabili: gli attori, gli interessi in gioco, le relazioni, le istituzioni e i saperi esperti, le azioni. Considerare il radicamento dell'azione pubblica neoliberista nel quadro delle trasformazioni storiche del capitalismo, permette di ricostruirne dinamiche e articolazioni nei diversi contesti. La resilienza, la malleabilità, la capacità di adattamento della "razionalità" neoliberista in relazione a diverse forme di capitalismo organizzato, in diversi paesi, suggerisce di «confrontarsi con le ragioni della sua perdurante egemonia e con le specifiche pratiche di potere attraverso cui si esprime» (Moini, 2015, 30). La specificità del neoliberismo come "arte di governare" è riconoscibile nella sua capacità di «rendere meno visibile il carattere *politico* del policy making», legittimandolo in termini prevalentemente tecnocratici, ovvero trasferendo la facoltà di decidere dallo Stato al mercato.

La governamentalità neoliberale trasforma l'azione pubblica, ovvero, in altre parole, governamentalizza lo Stato in termini che trasformano radicalmente la precedente "combinazione" di razionalità di governo riconducibili al consenso keynesiano. Dà forma ad un "governamentalizzazione" imprenditoriale dello Stato, cui si chiede di diventare una «sfera governata anch'essa da regole di concorrenza e sottoposta a costrizioni di efficienza simili a quelle delle imprese private» (Dardot, Laval, 2013, 367). Lo Stato è chiamato ad uniformarsi a criteri di efficacia e produttività, a mettere «al centro dell'azione pubblica le pratiche e i meccanismi dell'impresa» (Ivi, 369). La mercatizzazione dello Stato che ne scaturisce, è la conseguenza della "importazione" delle regole di funzionamento del mercato concorrenziale. Una mercatizzazione veicolata dalla "buona governance" (*good governance*) e dai suoi criteri normativi e sostantivi. Il

nucleo costitutivo della governance, è riconducibile al New public management (*Ibidem*)⁴⁰. L'isomorfismo con il mercato costituisce così una sorta di "regime globale di reinvenzione del governo"⁴¹:

le tecniche di management sono fondate sulla triade oggetti-valutazione-ri-compensa. Ogni entità (unità di produzione, collettiva o individuale) è resa autonoma e responsabile (nel senso dell'accountability). Nel quadro delle sue funzioni, essa si vede affidati degli obiettivi da raggiungere. È poi valutata regolarmente in base alla realizzazione di quegli obiettivi, e infine compensata positivamente o negativamente a seconda delle prestazioni. L'efficienza dovrebbe così aumentare sotto la pressione costante e oggettiva esercitata a tutti i livelli sugli agenti pubblici, così da metterli artificialmente nelle stesse condizioni del lavoratore salariato nel privato, sottoposto ai vincoli della clientela rilanciati dalla gerarchia stessa. [...]. Lo stato stesso deve trasformarsi in un attore messo in concorrenza con altri, soprattutto sul piano mondiale. Si tratta di condurre contemporaneamente due operazioni omogenee quanto alle categorie coinvolte: da una parte costruire mercati il più possibile competitivi nella sfera commerciale, dall'altra far intervenire la logica della concorrenza nel quadro stesso dell'azione pubblica (Ivi, 306-307).

In questo senso, il "*performance management*" partecipa di una sorta di "defunzionalizzazione" del servizio pubblico. Con il governo imprenditoriale, il mercato non si impone soltanto perché erode i settori statali o associativi ma perché è oramai un modello universalmente valido per concepire l'azione pubblica.

La testata d'angolo di questa costruzione è il soggetto imprenditoriale, l'uomo impresa che forgia il suo capitale umano su cui Foucault aveva focalizzato l'attenzione. Il biocapitalismo cognitivo e la sua capacità di produrre valore a partire dalla dimensione cognitiva e relazionale, sono parte integrante di questo quadro. Non abbiamo più a che fare con le vecchie discipline volte ad «addestrare il corpo e piegare le menti»; piuttosto si tratta di «governare un essere la cui soggettività deve essere integralmente coinvolta nell'attività che gli è assegnata» (Ivi, 420). Deve anzi mettere in atto il *self help*, l'auto-disciplina insieme alla auto-valorizzazione. Ma la realizzazione dell'impresa di sé implica un controllo sistematico di se stessi. Il *blame shifting* in questo caso avviene dall'esterno

⁴⁰ Le scienze manageriali nate negli anni '30 nell'ambito dello sviluppo degli interventi di policy del governo americano, negli anni '80 registrarono la svolta decisiva che li traspose dal campo del pubblico al mondo dell'impresa da dove poi si ritrasferirono in ambito pubblico attivandovi logiche gestionali e competitive; cfr. Regonini (2001).

⁴¹ Il riferimento esplicito dei due autori qui è all'opera seminale di Osborn e Gaebler (1992, tr. it. 1995), "ideologi" del New Public Management, che segnò la riforma amministrativa per il pareggio di bilancio voluta dalla presidenza Clinton.

all'esterno; la responsabilità per i problemi sociali è individuale: i problemi sistemici si trasformano in fallimenti individuali (Beck, 2001), mentre la dimensione collettiva viene indebolita e con essa le capacità di dissenso e opposizione. L'uomo-impresa è anche l'individuo compiutamente "trasparente"⁴², "rendicontabile", competitivo, performativo protagonista di un mondo senza limiti ma anche precario, depresso, alienato, "condannato a sdoppiarsi", come un "virtuoso della prestazione che tutti ammirano, oggetto di godimento che si getta via dopo l'uso" (Dardot, Laval, 2013, 466). La vita degli individui diventa la dimensione spaziale-temporale dell'accumulazione bioeconomica, e la bioeconomia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: «L'individualismo contrattuale che sta alla base della precarietà giuridica del lavoro, tracima nella soggettività degli stessi individui, condiziona i loro comportamenti e si trasforma in precarietà esistenziale» (Fumagalli, 2011, 70). In questo senso funziona l'ottica del dispositivo, come meccanismo produttivo di soggettività governamentalizzate. Riattualizzando Foucault, Laura Bazzicalupo, quale interprete autorevole della teorica foucaultiana del potere, ricorda l'ambiguità dei dispositivi governamentali neoliberali: «Straordinaria l'ambivalenza del dispositivo, che produce soggettivazioni autonome ma anche assoggettate: da una parte c'è autogoverno, c'è assunzione della responsabilità su se stesso e il tramonto delle gestioni assistenziali del welfare, dall'altra la solitudine, la precarietà, la complessità della scelta generano l'affidamento a nuovi pastori, esperti di management e di potenziamento del proprio capitale» (2013, 142).

La cultura del *neomanagement* ha animato e dato forma al "nuovo spirito del capitalismo" neoliberista, come hanno mostrato Boltanski e Chiapello (2014) in una delle più illuminanti analisi del trentennio neoliberista, in cui figura "il disarmo" della critica sociale e artistica (i movimenti di fine anni '60), uscita sconfitta dal confronto tra "critica" e capitalismo contro lo sfruttamento e l'oppressione, anche in forza di una manovra di aggiramento, spostamento dei criteri di "giustizia" compiuta dal capitalismo proprio armando la retorica dell'impresa, della *network society*, del managerialismo. Un confronto strutturale che nella successione

⁴² Assai efficace l'analisi di Valeria Pinto (2014) sul tema quando lascia emergere la trasparenza quale criterio regolativo dei processi di valutazione metta in atto una riedizione della sorveglianza panottica (di cui Foucault aveva indagato la collocazione nella società 'disciplinare' riferendosi al Panottico benthamiano). Mentre richiede piena visibilità a chi è sottoposto al suo fascio normativo, cela l'identità di chi stabilisce i criteri normativi da cui tale indagine valutativa dipende. Si veda da ultimo anche Byung-Chul Han (2016) che propone un ulteriore passaggio verso il Ban-opticon: il dispositivo di potere infatti non mira più a disciplinare ma a 'bandire', selezionare, scartare quanti non sono in grado di rispondere agli imperativi della competizione del mercato e vanno perciò esclusi; un potere capillare di sorveglianza informatica attraverso la raccolta e l'immagazzinamento di 'dati sensibili' ne costituisce la premessa.

delle diverse forme di capitalismo, vede articolarsi un rapporto di co-produzione antagonistica di capitale e critica sociale.

4. VARIEGATURA DEL NEOLIBERISMO, VINCOLI ESTERNI, GOVERNAMENTALITÀ SOVRANAZIONALE: UNA DEMOCRAZIA NEOLIBERISTA?

Neoliberalismo e neoliberalizzazione della politica, della società, della democrazia, del senso comune, in tanto si danno in quanto esiste una ampia fenomenologia dell'azione pubblica che persegue l'obiettivo di sostituire il «giudizio politico con la valutazione economica» (Moini, 2015, 29): «L'assegnazione di compiti e responsabilità a enti non politici, la ricerca di validazione e legittimazione delle politiche da parte di attori esterni al sistema politico, l'individuazione di regole esterne vincolanti l'azione governativa stessa» (Ivi, 33), si muovono in questa direzione. Le ricerche più recenti sul neoliberalismo perseguono l'obiettivo di ancorare la presa euristica del concetto a specifici fenomeni di policy. Questo per due ordini di motivi: smentire quanti ritengono sia un concetto "fluido ed elusivo" se non caotico, e per dar ragione della sua specifica connotazione "variegata". La variegatura del neoliberalismo è allora riconducibile a due ordini di fenomeni, legati alla "varietà dei capitalismi" ed alla variabilità politica dei contesti, rispetto alla quale si stabilisce il grado di *fit* o *misfit* del programma neoliberalista nelle diverse realtà. In questo quadro,

se è certamente realistico individuare differenti modelli territoriali o nazionali di capitalismo, è altrettanto realistico considerare come ciascuno sia ormai incorniciato all'interno del capitalismo finanziario: non solo le specificità sociali, politiche, normative, culturali ed economiche di ciascun modello possono predefinire il set di opzioni disponibili ogni volta che si avvia al suo interno un processo neoliberalista, ma l'esito di questo processo è sempre diverso. Si dovrà convenire che il neoliberalismo non è un modello specifico nella varietà dei capitalismi ma semmai una varietà di processi di trasformazione del reale collegati all'egemonia del capitalismo finanziario (Salmieri, 2015, 64).

Quindi, se si vuole mantenerne un'accezione più ampia, si può fare emergere la plurivocità dei "referenti empirici" a cui il concetto è riferito (per cui è possibile parlare di neoliberalismo per considerare un insieme di istituzioni, processi, pratiche, quindi stati, spazi, logiche di azioni, tecniche e tecnologie di potere, 'discorsi', ideologie, progetti, programmi di azione, forme di controllo, politiche sociali, multiculturali, managerialismo e riforme, privatizzazioni, governance, politiche di de-regolamentazioni) oppure si può considerarlo come un "tessuto connettivo", un tes-

suto in grado di mettere in relazione processi, idee e pratiche che riguardano i diversi ambiti della vita associata (politico, economico, culturale) e diverse “scale” di azione pubblica (dal globale al locale e viceversa). In questo senso allora, la rilevanza epistemologica del concetto di neoliberalismo va riferita proprio alla capacità di individuare e mostrare le interconnessioni tra fenomeni diversi, tra loro ma anche rispetto al più ampio ambito della società contemporanea (Moini, 2016).

In questo contesto, due aspetti in particolare sono significativi per la nostra analisi. Il primo si riferisce all’efficacia analitica della definizione delle democrazie contemporanee come “democrazie neoliberaliste”, il secondo alla possibilità di prendere in esame in particolare una specifica dimensione della crisi che le descrive come oggetto di un profondo processo di depoliticizzazione.

L’“integrazione sistemica” tra strategie di accumulazione del capitale e processi di depoliticizzazione, può dunque essere considerata come un tratto costitutivo della sindrome neoliberalista. La delega ad autorità quasi pubbliche, verso i soggetti di mercato, verso le tecnocrazie da una parte, il ricorso alla società civile o alla responsabilità dei singoli nell’assunzione dei rischi sociali che si fanno quindi individuali dall’altra, insieme con il disconoscimento della “competenza” a deliberare e decidere da parte dei cittadini a fronte, ad esempio, degli imperativi inappellabili della globalizzazione, fanno coesistere e interagire altrettante forme di depoliticizzazione.

Di una “democrazia neoliberalista” discute esplicitamente Wolfgang Streeck quando afferma che:

la storia delle crisi del tardo capitalismo, a partire dagli anni settanta, appare come uno sviluppo dell’eterna, fondamentale tensione tra capitalismo e democrazia, fino alla graduale dissoluzione del matrimonio che dopo la Seconda guerra mondiale era stato loro imposto. Dato che i problemi di legittimazione del capitalismo democratico presso il capitale divennero problemi di accumulazione, fu necessaria la liberazione dell’economia capitalistica dall’intervento democratico quale condizione per la loro risoluzione. In questo modo si trasferì dalla politica al mercato il luogo dove assicurare una base di massa a sostegno del moderno capitalismo nelle sue motivazioni più profonde, generate dall’avidità e dalla paura [...] nel contesto di un processo di immunizzazione avanzata dell’economia rispetto alla democrazia di massa. [Uno sviluppo questo che può essere descritto] come il passaggio da un sistema di istituzioni politiche ed economiche di orientamento keynesiano, tipico della fase fondativa del capitalismo post-bellico, a un regime economico neohayekiano (2013, 25).

La democrazia neoliberalista è dunque una democrazia in cui il capitalismo è venuto meno al patto sociale, al compromesso keynesiano ovvero alla

“formula della pace” post-secondo conflitto mondiale, che durante la guerra fredda, ancorandosi all’ordine conflittuale cui questa ha dato luogo, aveva garantito un benessere diffuso e generalizzato. Una formula politica neoliberalista dunque in cui i parlamenti, le opinioni pubbliche, i cittadini vengono esautorati ed in cui la generalizzazione della “giustizia del mercato” riduce gli spazi della giustizia sociale, mettendo il “popolo di mercato” (il mondo della finanza, nella esemplificazione che ne dà l’autore) ed il “popolo di stato” (i cittadini), l’uno contro l’altro.

I processi di de-economizzazione della democrazia e la de-democratizzazione del capitalismo, ovvero l’implosione del compromesso keynesiano, sono al centro nell’analisi di Streeck, che procede attraverso una genealogia del mutamento che ha visto compiersi la metamorfosi dello “stato di welfare” in “stato del debito” ovvero in “stato internazionale del debito consolidato”, una forma di “federalismo dominato dagli esecutivi”, un regime internazionale, sostenuto dal “governo” di una “diplomazia internazionale finanziaria” decisa a immunizzare il mercato e la classe capitalistica della ‘minaccia’ della democrazia, per la cui costituzione decisivo è stato il ruolo dell’Unione europea quale “catalizzatore del capitalismo europeo”. Viene così messo in evidenza il nesso tra dimensione nazionale e internazionale in tale processo di ricostituzione del “dominio di classe”. L’efficace ricostruzione analitico-critica di Streeck, si colloca nell’ampio dibattito critico anti-neoliberalismo che raccoglie diverse voci tra sociologi, politologi, economisti: da Crouch a Gallino, da Harvey a Wolin, da Piketty a Stiglitz.

Il passaggio teorico fondamentale consiste nel riconoscere nella crisi degli anni ‘70 un momento decisivo in cui lo “stato fiscale” si trasforma in “stato del debito”; un passaggio per certi versi inevitabile per le dinamiche interne allo sviluppo capitalistico e per i limiti della “crescita composta”⁴³. Per comprenderne la portata, è utile, suggerisce Streeck riconsiderare le analisi neomarxiste della crisi del tardo capitalismo alla luce di alcuni contributi della sociologia della finanza⁴⁴, mettendo in luce come il capitalismo abbia poi deciso di ritirare la fiducia dal compromesso keynesiano non appena le circostanze glielo hanno permesso. I processi di deterritorializzazione dello spazio politico e la liberalizzazione del capitalismo finanziario hanno disegnato una nuova arena di potere entro cui

⁴³ Così Harvey (2011) che riprende e riarticola il paradigma marxiano delle contraddizioni del capitalismo.

⁴⁴ A questo riguardo Streeck fa riferimento ad alcuni economisti e studiosi di scienza delle finanze quali Adolph Wagner, Richard Musgrave, Rudolf Goldscheid, James O’Connor, ma anche a Schumpeter il quale aveva previsto che «a un certo punto lo stato fiscale, e con esso l’insieme dei rapporti capitalistici, sarebbero stati superati» (Streeck, 2013, 93).

questa strategia ha potuto funzionare. De-statizzazione e de-nazionalizzazione (gli elementi dinamici delle trasformazioni politico-spaziali della globalizzazione) hanno sostenuto un processo di *delinking* del capitale dalle sue obbligazioni sociali e politiche: il “popolo – di élites – di mercato”, contro il “popolo di stato”. Al fine di contestare le teorie della crisi fiscale dello Stato ovvero le tesi neoliberiste della finanza come “bene comune” (common pool), per conseguenza catturato strutturalmente nel circolo vizioso della razionalità egoistica del free rider (ovvero nella sistematica sotto-produzione dei beni pubblici per la conclamata eterogeneità della razionalità individuale rispetto alla razionalità collettiva) (cfr. Belligni, 2005; Regonini, 2001; Sola, 1996), occorre comprendere come non si possa in alcun modo attribuire all’*overload* di domande da parte della cittadinanza al sistema politico, la causa della “crisi fiscale dello stato”. Né può essere sostenuto, come hanno sostenuto i teorici della *public choice*, che l’aumento del debito pubblico si debba alla irrazionalità delle maggioranze e dei funzionari di partito nella scelta delle politiche macroeconomiche. La crescita del debito pubblico (nei paesi occidentali, e del debito per i prestiti internazionali nel resto del mondo) è infatti avvenuta in concomitanza con un ampio e duraturo processo di redistribuzione dei redditi dal basso verso l’alto (cfr. Piketty 2014; OECD, 2014). Nello stesso periodo, la partecipazione alle elezioni è significativamente diminuita⁴⁵, dal che ne consegue che non di un *overload* di domanda attraverso la partecipazione si tratta, quanto piuttosto ad una drastica sua riduzione, quale manifestazione della crisi. Si può affermare quindi che «l’accumulazione, la riduzione e la ricostituzione del debito pubblico [ha marciato] di pari passo con la vittoria del neoliberismo nei confronti del capitalismo del dopoguerra, e con la conseguente perdita di potere politico da parte della democrazia di massa» (Streeck, 2013, 73). In altre parole, la causa dell’indebitamento pubblico non va cercata nelle spese elevate ma nelle basse entrate (cfr. Gallino, 2013).

Il progetto neoliberista ha dunque ottenuto un duplice successo: ha permesso al capitalismo di “guadagnare tempo” rispetto alle sue inevitabili crisi strutturali e ne ha immunizzato le dinamiche dall’influenza della

⁴⁵ In questi termini Streeck segnala come la partecipazione alle elezioni nelle democrazie occidentali è aumentata negli anni cinquanta e sessanta per poi diminuire costantemente fino a oggi perdendo in media 12 punti percentuali (Streeck, 2013, 77). Mair dal canto suo segnala come «gli anni Novanta siano stati il primo dei cinque decenni post-bellici in cui la media totale di instabilità [elettorale] ha sfiorato il 10%, oltre ad essere il primo decennio a registrare un tale cambiamento rilevante rispetto alle medie dei decenni precedenti» (Mair, 2016, 36). Altri studi prendono in considerazione l’impatto della crisi economica e dei programmi di austerità sul voto; cfr. Armigeon K., Guthnam K. (2014).

democrazia di massa. Una politica in tre atti ha preso forma infatti a partire dagli anni '70. A fronte della crisi energetica i capitalisti hanno deciso di non assolvere più ai loro obblighi e di ridurre piuttosto il potere contrattuale dei lavoratori. Dopo aver fatto ricorso all'inflazione iniettando moneta, si decise infatti di interrompere il ciclo alzando i tassi di interesse. La deflazione e la disoccupazione strutturale che ne seguirono furono il terreno in cui i "governi forti" della Thatcher e di Reagan ridussero pressoché al silenzio i lavoratori (cfr. Harvey, 2005; 2011). La promessa legittimatoria del benessere per le masse veniva allora mantenuta ricorrendo al debito privato. Gli stati non stampano moneta ma fanno ricorso al credito privato facendosi finanziare le future entrate fiscali (il prelievo fiscale ridotto soprattutto per i redditi più alti costituisce un'altra parte rilevante della rivoluzione neoliberista). Fu questo l'inizio dell'era dell'indebitamento pubblico. Ed è a questo punto che gli stati e i popoli di stato entrano nella spirale del debito. I primi legati a doppio filo alle sorti del capitale finanziario che nello stesso periodo "si liberalizza" (in forza delle decisioni di quelle stesse classi politiche che hanno deciso la fine dello stato fiscale e la nascita dello stato del debito),⁴⁶ i secondi destinati da quel momento in poi a sostenere i costi di un debito in realtà inestinguibile e a rinunciare per ciò stesso ai servizi sociali perché troppo onerosi per gli Stati ormai doppiamente indebitati, a causa di quanto hanno ricevuto in prestito e per quanto poi, dal 2008 in avanti in particolare, hanno dovuto impiegare per il salvataggio di quegli stessi creditori (le banche 'too big to fail'). Un "keynesismo privatizzato", come argomenta Crouch (2012), sostituisce l'indebitamento statale con l'indebitamento privato.

Centrale in questo processo, la costruzione di forme di internazionalizzazione del regime del *debtfare*.⁴⁷ Per Streeck in particolare si tratta

⁴⁶ Accanto alla Thatcher e Reagan, Clinton, Blair, ma anche Cardoso, Elstlin e gli stessi leader e tecnocrati europei; cfr. Dardot, Laval (2013), Streeck (2013).

⁴⁷ Non mancano infatti ricostruzioni analitiche del neoliberalismo che lo assimilano ad una religione culturale. La suggestione in questo caso viene da Benjamin che associa al "culto" capitalistico la configurazione "permanente", la capacità di generare "colpa" senza generare possibilità di espiazione, «un'immane coscienza della colpa che non sa purificarsi». Nel capitalismo finanziario «la colpa culmina nella massima diffusione del debito [...]. Debito e colpa sono universali, dal momento che le banche sono in debito, gli Stati e quindi i cittadini sono in debito, i consumatori sono in debito» (Salmieri, 2015, 53). Ultraterreni, comunque insondabili e incontestabili sembrano essere il responsi del mercato, «esperti dell'arte divinatoria le agenzie di rating che svolgono funzioni sacerdotali di intermediazione indiretta, di comunicazione e di collegamento sia all'interno del mondo finanziario (la sfera ultraterrena), sia tra questo e quello esterno (tra l'ultraterreno e il terreno), sia direttamente nella socio-economia reale (il terreno)» (Ivi, 59). In realtà, l'utilizzo di categorie interpretative del capitalismo che fanno riferimento alla sfera del sacro, ovvero più precisamente alla "teologia economica", si sono introdotte nel dibattito sulla finanziarizzazione dell'economia in modo illuminante; fondamentale in questo senso il contributo di Agamben (2014), ma si veda anche Mariagrazia Turri (2013).

della materializzazione del progetto hayekiano formulato già tra le due guerre (settembre 1939), una diagnosi questa su cui, sia pure in termini in parte diversi, altri studiosi convergono (cfr. Crum, 2014; Ferrera, 2016; Gallino, 2013; Giraudi, 2008). L'integrazione negativa, al cuore del processo funzionalista europeo, con l'armonizzazione della regolazione degli scambi di merci, servizi, capitali, con la riduzione delle barriere alle transazioni, la generalizzazione della regola della concorrenza, con la creazione di una giurisprudenza sovranazionale, hanno permesso la costruzione di un mercato unico, quindi di una moneta unica imponendo "vincoli esterni" in materia di decisioni politico-economiche. È quanto accade ad esempio nel caso della politica monetaria, dove il regime della moneta unica rende impossibile il ricorso alla svalutazione delle divise nazionali, ma senza il riequilibrio possibile per effetto di una parallela condivisione delle politiche fiscali (cfr. Ferrera, 2016; Giraudi, 2008). La costituzionalizzazione dell'obbligo del pareggio di bilancio (il *Fiscal Compact*) nello scenario della recessione globale, ha impresso un'ulteriore spinta a questo processo di perdita di "sovranità economica" degli Stati, a cominciare dagli Stati più deboli dell'Unione⁴⁸. Soprattutto perché a prendere decisioni in questa direzione, successivamente ratificate dai parlamenti nazionali ovvero sostenute dagli stessi governi nazionali nell'ambito delle istituzioni intergovernative, sono prevalentemente governi tecnici o governi espressione di "grandi coalizioni", le stesse che articolano la presenza politico-partitica nel Parlamento europeo (cfr. Ferrera, 2016; Streeck, 2013, 2014)⁴⁹.

La vicenda dell'*austerità* europea, connessa a queste dinamiche, si è materializzata in precise scelte politiche e istituzionali nell'ambito dell'Unione, soprattutto a partire dal 2011 e cioè in risposta alla Grande Recessione del 2008. E si è tradotta nel rendere permanenti misure "eccezionali", bypassando le stesse istituzioni UE e/o affiancandole con altre. Stiamo parlando non solo del Fondo monetario internazionale (in questa fase della crisi greca a detta di molti, mostratosi in parte più ragionevole dell'Eurogruppo a guida tedesca) e della Bce, ma anche del Mecanismo europeo di stabilità (il MES). Questo organismo ha a sua volta

⁴⁸ Il riferimento qui è alla vicenda greca, sulla quale sempre più numerosi sono i contributi analitici; citiamo qui il contributo di Maurizio Ferrera (2016), Lidia Undiemi (2014).

⁴⁹ Sull'articolazione delle fratture politiche all'interno dello spazio politico europeo e sul loro impatto nella costituzione delle famiglie partitiche nel parlamento europeo si vedano Hix, Lord (1997) e l'analisi di Giraudi (2008) che mette in luce come, posto che la contrapposizione pro o contro processo di integrazione non si sovrappone a quella destra/sinistra con possibili impatti di frammentazione nelle politics partitiche nazionali, la competizione elettorale si svolge sostanzialmente per la conquista di posizioni mediane e con la marginalizzazione dei partiti euroscettici. Ma si vedano anche analisi più recenti in relazione alle ultime elezioni europee, come Viola (2015).

affiancato il Fiscal Compact (che rende più rigidi i criteri di Maastricht), il Patto Euro plus (per la competitività), il six pack e il two pack quali atti legislativi finalizzati a rendere più rigorosa l'applicazione del Patto di stabilità e di crescita. Il MES, presentato come fondo salva stati, è un'organizzazione di diritto internazionale (nata a seguito della modifica dell'art. 136 del TFUE, il trattato sul funzionamento dell'Unione europea post-Lisbona) il cui Consiglio dei Governatori (sul modello del Fondo monetario; il MES peraltro coincide sostanzialmente con la Troika) è costituito da nominati fra "i responsabili delle finanze" (non necessariamente ministri, quindi neanche indirettamente espressione degli elettorati nazionali) dei paesi sottoscrittori (in gran parte coincidenti con l'Eurozona) in cui il diritto di voto è conferito pro quota e non per membership⁵⁰. Il Trattato che ha istituito il MES, gli ha attribuito poteri enormi. Visto che può richiedere anticipatamente il versamento della quota di capitale autorizzata e stabilire il termine entro il quale gli stati membri devono adempiere a tale obbligo, può modificare i tassi di interesse imposti al paese che richiede assistenza finanziaria, mentre i paesi firmatari del MES sono obbligati a versare le proprie quote «anche nell'eventualità in cui possa essere proprio questo obolo la causa della richiesta di un aiuto finanziario» (Undiemi, 2014).

Nel lessico analitico di Streeck, l'internazionalizzazione dello Stato del debito consolidato si rivela strategica per l'operazione di diversione (guadagnare tempo) e di sovversione (immunizzarsi dalla democrazia) compiuta dal capitale. Un'operazione che è servita a vincolare gli Stati nel ricorso ad un capitale finanziario deterritorializzato, impegnandoli in una riedizione del "gioco a due livelli"⁵¹ per cui in primo luogo devono mostrarsi solvibili nei confronti dei capitali transnazionali ovvero disponibili a salvataggi onerosi, ma anche in grado di ottenere il rispetto dei vincoli di bilancio e l'adesione alle politiche di austerità da parte delle proprie cittadinanze. La sottrazione al "popolo di stato", quindi agli elettori, della capacità di influenza su tali decisioni e la definizione di una catena di deleghe che allontana i centri decisionali dal controllo (*accountability*) da parte dei 'governati' mette in atto un processo di 'de-democratizzazione' delle *politics* nazionali, dando forma ad «una sorta di super-stato internazionale ed estraneo alla democrazia»⁵² (Streeck, 2013,

⁵⁰ La Germania che vi versa il 27,1% conta più della Francia (17,9%), dell'Italia (17,9%), della Spagna (11,9%); le altre quote sono suddivise tra gli altri 13 paesi dell'Eurozona.

⁵¹ Di scuola, il riferimento Robert Putman (1988).

⁵² Il dibattito sul deficit democratico dell'Unione europea e sul suo possibile superamento, ovvero l'articolazione di tesi critiche o a sostegno per la costruzione di una 'democrazia cosmopolitica', hanno preso forma grazie ad una letteratura davvero ingentissima; per una ricognizione critica in merito ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014).

136). La costruzione di un'Europa democratica dal basso, nel lungo periodo, il ritorno alla dimensione nazionale per le decisioni di politica economica nel breve periodo (per esempio ripristinando la possibilità di svalutazione delle monete nazionali, ovvero utilizzando l'euro come moneta di riferimento), le soluzioni possibili prospettate⁵³.

Nei termini della critica alla razionalità neoliberista qui in oggetto, è possibile osservare il dispositivo strategico in cui “condizioni discorsive” e non discorsive hanno strutturato un campo di azione politica: «L'innesto di un progetto politico su una dinamica endogena di regolazione» ha innescato il processo di “neoliberalizzazione” dell'azione pubblica in atto, a diversi livelli di governo (Dardot, Laval, 2013, 476). Un dispositivo che articola diverse logiche governamentali, e che sembra mettere in atto una riarticolazione della Ragion di stato attraverso una logica di emergenza, per cui si esautorano organi e istituzioni incardinati nel processo politico rappresentativo, nello stesso quadro delle istituzioni esistenti per ricorrere a poteri eccezionali in grado di affrontare l'emergenza (il debito, il dispositivo della crisi), istituzionalizzando poi tale agire in una prassi di emergenza permanente. La governance quale dispositivo flessibile di *soft law*, risultato di negoziati tra partnership pubblico-private rappresenta il volto routinario della logica manageriale della governamentalità neoliberista (contribuendo peraltro a bypassare la distinzione tra pubblico e privato con le residue implicazioni normative in termini di intitolazione di diritti di cittadinanza che questa conservava), mentre i meccanismi coercitivi del dispositivo del *debtfare* restituiscono il volto di una forma di “liberalismo autoritario” anti-democratico (cfr. Arienzo, Borrelli, 2011; Bazzicalupo, 2013a, 2013b; Dardot, Laval, 2013; Dean, 2010; Ferrarese, 2010; Palumbo, 2009, 2011, 2015).

5. GOVERNANCE POSTDEMOCRATICA, DELEGHE COLLUSIVE E ACCOUNTABILITY GAP: DALLA RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA ALLO STATO REGOLATORE

Se la “doppia e quasi simmetrica indifferenza” nei riguardi dei propri rispettivi campi di indagine ha caratterizzato il rapporto tra teorici della governance e della democrazia, nel rivendicare ciascuno una propria specificità, ineludibile è ormai il compito di colmare questa cesura sul piano dell'analisi e dell'analisi critica in modo particolare. A tenere insieme i due campi semantici sono i numerosi ambiti di riflessione che il tema della ‘globalizzazione’ ha potuto ottenere nel campo delle scienze sociali.

⁵³ Su questo punto, su dinamiche di protesta e di costruzione di progetti sociale e politici alternativi all'organizzazione capitalistica ed alla democrazia della delega si vedano Dardot, Laval (2016), della Porta (2015), Hardt e Negri (2010), Harvey (2011).

Governance è termine polisemico, un concetto ombrello talmente ampio da vedere articolarsi una pluralità di significati a partire dagli attributi che lo connotano, seppure tali significati molteplici si irradiano a partire da un nucleo costitutivo: governance nella sua etimologia condivide con la parola governo la radice greca *kubernan*, un termine riferito alla funzione di guida, di direzione, alla “condotta delle condotte” (cfr. Arienzo, 2006; Ferrarese, 2010; Ferrera, Giuliani, 2008; Palumbo, 2011; Vaccaro, 2007). La polisemia si articola a partire dalla condivisione di uno spazio semantico ampio con altri termini-concetti: globalizzazione, trasformazioni dello stato, democrazia. Governance diventa quindi un collettore descrittivo dei processi di trasformazione della società e della politica ma anche una “narrativa”, una retorica che legittima specifiche visioni dei mutamenti in corso. Sotto questo profilo in particolare, la genealogia del termine può rivelarne tutte le potenzialità euristiche. Ed allora un primo passaggio in questa direzione ne spiega la valenza semantica principale: governance come sinonimo di mutamento. Il passaggio dal *government* alla *governance* designa a sua volta una serie di trasformazioni che hanno caratterizzato sia la dimensione interna che esterna degli Stati. Sul piano internazionale, quando la gerarchia dei rapporti tra potenze ha potuto essere sostituita dalla orizzontalità della cooperazione dopo la guerra fredda, nella dimensione interna quando la regolazione dei processi sociali, politici, economici ha abbandonato la struttura regolativa del compromesso fordista keynesiano per lasciare il posto alla *polity* postmoderna, ossia allo Stato regolatore o alla *governance* reticolare.

Sono possibili diverse interpretazioni di questi passaggi ma un approccio critico particolarmente penetrante è quello che permette di vedere al tempo stesso la specificità dei mutamenti nelle due dimensioni, e la loro stretta connessione. La teoria della *governance* in altre parole, è riferita alle trasformazioni dei processi di *policy making*, alla riorganizzazione dell'ordine internazionale, alla messa in questione del “consenso keynesiano”. La distinzione tra gli usi analitici del concetto di *governance*, illustrati a partire dalle diverse matrici teoriche che li caratterizzano, e la loro funzione ‘legittimatoria’ delle nuove prassi dell'azione pubblica, costituisce un punto di forza degli approcci critici; così in Palumbo che discute di *governance* postdemocratica, ovvero degli effetti delle drastiche riforme al *government* keynesiano in forza del “consenso neoliberista” a partire dalla seconda metà degli anni ‘70. Si può parlare quindi di forme di *governance* neoliberista e dell'impatto de-democratizzante e di spoliticizzazione che queste hanno determinato, facendo riferimento ad un complesso processo che coinvolge dimensione interna ed esterna dello spazio politico: una nuova Ragion di Stato che si articola attraverso un dispositivo di sapere potere che agisce in

una dimensione multilivello. Il disarticolarsi della sovranità territoriale westphaliana, da una spazialità a cerchi concentrici ad un assetto reticolare interconnesso, descrive il funzionamento del dispositivo di governance nella dimensione territoriale e organizzativa. La politica dei confini nazionali aveva permesso una “prestazione sistemica” fondamentale per le *politics* democratiche: la costituzione di modelli di ‘solidarietà nazionale’ realizzati attraverso i “governi di partito”. Nazionali e internazionali dunque i pilastri costitutivi che hanno retto il consenso keynesiano delle liberal democrazie rappresentative e dell’*embedded liberalism* di Bretton Woods nel contesto internazionale. La “reinvenzione” del governo”, il *New Public Management* nella dimensione interna, regimi intermedici ovvero transnazionali, modelli di *good governance* nelle politiche di sviluppo, forme di condizionalità economica nei programmi di aggiustamento strutturale post crisi del debito, ondate di liberalizzazione del commercio internazionale da parte della triade di Bretton Woods nella sfera internazionale, definiscono la molteplicità di ambiti interconnessi che hanno radicalmente mutato la costruzione democratica del trentennio glorioso, basata su un assetto fordista e westphaliano (una sorta di divisione del lavoro tra “Keynes a casa e Smith all’estero”).

L’analitica interpretativa, ovvero l’approccio critico non si limita a descrivere questi mutamenti ma ne restituisce la complessità e mette a fuoco l’impatto delle narrative utilizzate dalla coalizione di interessi che ha sostenuto questa complessa architettura (contro)-riformista neoliberale, con i suoi esiti de-democratizzanti ovvero neo-autoritari che molte analisi mettono ormai in evidenza (cfr. Arienzo, Borrelli, 2011; Crum, 2014; Dean, 2007; Gallino, 2013; Giraudi, 2008; Lazzarato, 2012; Palumbo, 2011; Simoncini, 2012). La componente *epistemica* dei dispositivi di potere che hanno prodotto tali trasformazioni è riconducibile alle teorie economiche della Nep (Nuova economia politica), temperate dalla Teni (Teoria economica delle organizzazioni), ovvero alle teorizzazioni di matrice sociologica della network society, dei sistemi autopoietici guidati da governi a distanza. Si tratta cioè di tutte quelle rappresentazioni che si riferiscono ad un modello organizzativo non gerarchico (Stato westphaliano) né di mercato. Le dottrine economiche neoliberiste e la scienza del *New Public Management* disegnano questa cornice epistemica. Lo Stato regolatore, la polity reticolare, la governance multilivello, costituiscono l’architettura organizzativa che dà forma al consenso neoliberista.

Per riassumere: la territorialità westphaliana e la rappresentanza politica da una parte, il compromesso keynesiano e l’*embedded liberalism* dall’altra hanno dato forma alle “democrazie reali” sia pure “limitate”,

rette dal metodo 'democratico' di selezione della leadership nell'accezione schumpeteriana. Il passaggio dall'uno all'altro assetto, a dispetto delle retoriche della necessità rese famose dal *dictum* thatcheriano "there is no alternative" (TINA) (ovvero della globalizzazione prima e dell'austerità poi), è riconducibile ad un progetto politico teso a restringere i margini di redistribuzione ed eguaglianza a vantaggio di élites transnazionali e a garanzia della sopravvivenza del sistema capitalistico.

Le riforme manageriali, dello Stato regolatore, la teorica della scelta razionale hanno ridefinito assetti organizzativi-istituzionali e politici, riducendo ambiti ed effettività degli organi espressione del principio di maggioranza a vantaggio di organismi tecnici o di reti di attori privati, economici e sociali.

In questo senso, l'inaffidabilità delle maggioranze nelle scelte di politica economica per i teorici della scelta pubblica, a causa dell'incapacità sistemica di definire miglioramenti paretiani lungo la curva delle preferenze distributive, si traduce nella richiesta di riforme costituzionali anti-maggioritarie, che affidano all'unanimità a maggioranze qualificate l'assunzione di tali decisioni. Per i teorici dello Stato regolatore, è il mercato ad esprimere la migliore efficienza allocativa dei valori collettivi, supportato da organismi di tecnici, escludendo il circuito decisionale maggioritario e ampliando la delega lungo il regime multiscalarare della governance multilivello. Le deleghe ad organismi sovranazionali e tecnocratici realizzano questo modello organizzativo, orientato secondo un criterio di legittimità sostantiva (*output legitimacy*), a sua volta organizzato intorno ai principi del *New Public Management*. La legittimità sostanziale ha come proprio referente non i cittadini ma i 'clienti', ai quali conferisce l'opportunità di 'votare con i piedi' cambiando giurisdizione in cerca dell'offerta di policy ottimale: una 'scelta' appannaggio esclusivo di quei gruppi sociali per i quali il 'costo' di tale scelta è sostenibile. I meccanismi di controllo ovvero di *accountability* vengono affidati a numerose agenzie, organizzazioni private o semipubbliche a cui si affidano appunto le forme di controllo di bilancio, finanziarie, amministrative, bypassando l'*accountability* elettorale.

Questi assetti di governance mettono in atto una specifica tattica di governo: *collibration* è l'arte di governare a distanza interferendo con l'interazione di altri soggetti mutandone i costi. Un esempio emblematico è costituito dal sistematico privilegio delle forze economiche che caratterizza le arene decisionali dell'Unione europea a svantaggio delle forze espressione del mondo del lavoro. In questi termini dunque, lo Stato regolatore, sostenuto attraverso la disaggregazione dei confini nazionali nella regolazione della circolazione delle risorse, offre agli attori econo-

mici ed alle élites un vantaggio strutturale in termini di mobilità che diventa il criterio per l'allocazione dei valori collettivi, mentre pone vincoli e ostacoli aggiuntivi ad altri attori localizzati (si pensi ai vincoli di bilancio ed alla gestione della crisi dal 2008 in avanti, un sistema che si duplica nel rapporto di subordinazione dei paesi debitori nei confronti dei creditori). Un meccanismo che si riarticola nelle politiche territoriali dove i programmi di sviluppo 'redistributivi' lasciano il posto a meccanismi di competizione tra territori avvantaggiandone alcuni a scapito di altri, ovvero nella stessa struttura costituzionale delle democrazie rappresentative riducendo il ruolo dei parlamenti nazionali a vantaggio degli esecutivi, con le loro propaggini transnazionali e sovranazionali, funzionali a tale processo (cfr. Bartolini, 2004; Palumbo, 2011). Lungo questa molteplicità di direzioni si esercitano una serie di pressioni strutturali de-democratizzanti. A partire dalle riforme neoliberiste thatcheriane e del cosiddetto "consenso di Parigi" nell'ambito dell'Unione europea, privatizzazioni, deregolamentazioni, esternalizzazioni hanno creato la struttura di vincoli e opportunità per radicali processi di riforma delle strutture burocratiche, degli assetti delle arene decisionali, della accessibilità a politiche redistributive, disperdendo la *constituency* keynesiana e svuotando i meccanismi rappresentativi.

D'altra parte, la *stakeholder democracy* deliberativa⁵⁴ descritta dalle teorie della governance reticolare e 'prescritta' dal Libro bianco dell'Unione europea, nelle pratiche di coinvolgimento degli *stakeholders*, e non della generalità dei cittadini, sconta a sua volta un effetto selettivo nella individuazione dei partecipanti, una tecnicizzazione delle modalità di partecipazione con il ricorso al 'sapere esperto' di comunità epistemiche, una riduzione della portata e dell'impatto dei processi decisionali (cfr. Moini, 2011; Palumbo, 2011).

In particolare nella sua ricostruzione analitica, Palumbo riconduce la sindrome neoliberista postdemocratica agli effetti dei "rimedi" istituzionali e politici proposti e messi in atto dal programma di riforme neoliberiste, per reagire alla 'crisi' da sovraccarico ovvero da ingovernabilità delle democrazie reali degli anni Settanta. In questo ambito, le ricette "antimaggioritarie" (la teoria razionalistica della *public choice*) hanno previsto una gamma di soluzioni orientate ad agire sul versante della output

⁵⁴ Complesso ed articolato il dibattito teorico sulla democrazia deliberativa, sia in relazione agli aspetti 'normativi' (il paradigma deliberativo come complementare alla rappresentanza ovvero alternativo alla democrazia elitista-schumpeteriana) che empirici (le arene di policy in cui prendono forma le pratiche partecipative-deliberative). La connessione tra pratiche deliberative e la "stabilizzazione" delle forme di "neoliberalismo temperato", viene indagata in particolare da Moini (2011).

legitimacy (il prodotto dei processi decisionali come parametro del funzionamento e della qualità delle democrazie), preoccupandosi di assicurare effettività ed efficienza dei governi piuttosto che rappresentanza politica agli interessi diffusi. La soluzione dello «Stato regolatore» ha sostenuto invece una «redistribuzione delle risorse basata su criteri di mercato e quindi favorevole a soggetti che occupano una posizione dominante» (Palumbo, 2009, 37), implementata affidando le scelte autoritative non ad organismi politici ma ad organismi tecnici. In senso anti-maggioritario si pone anche la soluzione che affida le decisioni collettive ad “esperti”, riscrivendo in senso elitista la definizione pluralista della “ragionevolezza pubblica”. Entrambe le soluzioni “post-democratiche” condividono la diffidenza (in accordo alla teoria della scelta pubblica) verso i meccanismi maggioritari, incapaci di raggiungere scelte “paretianoamente ottime”, sistematicamente suscettibili, al contrario, di condurre al deficit gestionale e di bilancio delle amministrazioni pubbliche⁵⁵ (cfr. Held, 1997; Palumbo, 2009; Regonini, 2001).

In questo contesto di riferimento, il termine *accountability*, come segnala da più parti la letteratura, sta assumendo una centralità inedita nel lessico politologico e nella teoria democratica. L’obiettivo ‘istituzionale’ dell’*accountability* è di istituire un nesso tra le *performances* trascorse dei governanti e le aspettative in essi riposte per il futuro. Solo a prima vista tuttavia viene riscoperto in tal modo il principio del mandato elettivo. Piuttosto, l’impiego di questo nuovo concetto suggerisce che il vero intento è di legittimare uno scambio: tra la nobilitazione concessa dal giudizio successivo sull’operato dei governanti da parte dei governati e la sterilizzazione degli impulsi provenienti da questi ultimi al momento del voto (Mastro Paolo, 2011, 305).

Le “origini” del termine sono riconducibili al lessico dell’organizzazione di impresa (nell’ambito del *New Public Management*), assunto poi nella teoria empirica della democrazia, dove viene inteso come un modello di valutazione *ex post* formulato dagli elettori, che esprimono un

⁵⁵ Il testo di riferimento è quello di Buchanan, Tullock (1962). Per i due economisti, il gioco delle maggioranze democratiche non è strutturalmente in grado di raggiungere nelle scelte collettive «incrementi paretiani mutuamente vantaggiosi» tra gruppi diversi. Pertanto, «al fine di evitare [...] costi e iniquità occorre vincolare le scelte pubbliche a regole costituzionali che richiedono maggioranze qualificate o anche l’unanimità dei consensi»; ciò ridurrebbe «le inefficienze allocative e i conflitti sociali prodotti dalle politiche redistributive del *welfare state*» e «proteggerebbe le libertà civili di tutti [...]. Maggioranze qualificate e principi costituzionali unanimari nel costringere le forze dominanti a ricercare politiche consensuali ridurrebbero inoltre il rischio della tirannia della maggioranza prospettato dai teorici liberali classici a partire da James Madison» (Palumbo, 2009, 25).

giudizio sull'operato dei governi sulla base del meccanismo "informazione, giustificazione, punizione/ricompensa". L'elettore, una volta formulata la propria valutazione, potrà punire e/o premiare i governanti che abbiano "risposto" più o meno fedelmente alle sue preferenze in materie di politiche pubbliche. Questa peculiare temporalità dell'*accountability*, ed il fatto che si eserciti prevalentemente su offerte politiche preconfezionate dalle élites di governo, di tanto ne attenuano la portata di meccanismo di controllo "democratico", di quanto la avvicinano alla operatività delle logiche di mercato (cfr. Crouch, 2003; Mastropalo, 2011; Morlino, 2014). La sanzione da parte degli elettori nel premiare o punire i governanti, attraverso un giudizio *ex post*, costituisce un gesto "istantaneo", per così dire, rispetto ad una temporalità di più lungo periodo, più adatta alle dinamiche della partecipazione politica. Secondo questa interpretazione, l'effettività di questa forma di valutazione/controllo, è inoltre limitata dalla possibilità dei governanti di "manipolare" informazioni sul loro operato, annullando almeno in parte l'efficacia politica di questo gesto di valutazione del "prodotto".

Strutturalmente, l'*accountability* verticale è chiamata a mantenere l'integrità del potere sovrano attraverso la catena di deleghe che opera all'interno dei sistemi politici rappresentativi. Allo stesso tempo la sua funzione è quella di tenere sotto controllo eventuali abusi di autorità, sanzionare i responsabili per scelte incompatibili con il bene comune, stabilire forme di risarcimento eque e migliorare, così facendo, la capacità di apprendimento delle istituzioni pubbliche. L'*accountability* verticale rappresenta dunque un meccanismo complementare cruciale per garantire l'*accountability* politica e la reattività del sistema. La sua sostituzione con forme di *accountability* manageriale, come si chiarirà, rende del tutto ragionevoli le preoccupazioni riguardanti un crescente *accountability gap* interno alle liberal-democrazie attuali (Ivi, 278)⁵⁶.

In questo quadro, l'*accountability* elettorale costituisce uno snodo centrale nei processi di delega politica per il funzionamento delle democrazie rappresentative. Ma altri snodi e raccordi, regolano il "flusso" decisionale nei governi democratici. Se i meccanismi di *accountability* nelle democrazie del "trentennio glorioso", avevano mostrato una serie di 'disfunzioni', allontanando e riducendo la capacità di controllo reale ed effettivo delle élites di governo da parte dei cittadini, questa distanza è stata

⁵⁶ In realtà, le analisi della *public choice* avevano già 'sanzionato' gli effetti perversi del governo di partito mettendone in evidenza le 'disfunzionalità' anche sotto il profilo delle inefficienze e degli effetti perversi del cosiddetto rapporto tra principale (la politica partitica) e agente (la burocrazia) nell'ambito dell'*accountability* verticale, traendone un ulteriore argomento a sostegno della riforma del *New Public Management*; sul tema, cfr. Regonini (2001).

di gran lunga accresciuta dalle “riforme” della governance “regolativa-sistemica”. Come chiarisce in particolare Palumbo nel suo studio, nella rappresentanza democratica la “catena delle deleghe” stabilita dalle “procedure” liberal-democratiche, lega la responsabilità politica dei rappresentanti alla capacità di controllo e di “sanzione” da parte dei rappresentati entro un rapporto caratterizzato da un “mandato aperto”. Lungo una serie di punti di snodo si svolge il processo di regolazione del rapporto tra governanti e governati in termini di *accountability*⁵⁷. A cominciare dall'*accountability* elettorale; in questo caso “l’obbligo di rispondere” da parte degli eletti, e la capacità di sanzione da parte degli elettori, fanno entrare in gioco una serie di complessi passaggi.

Per quanto concerne l'*accountability* elettorale, questa funziona permettendo il duplice fluire della legittimità e delle responsabilità: della prima, che scorre attraverso diversi livelli istituzionali, della seconda, mediante i meccanismi che definiscono i profili di responsabilità da parte di coloro che esercitano forme di autorità delegata. Il secondo livello opera all’interno delle amministrazioni pubbliche e costituisce l’«*accountability* verticale»: responsabilizza burocrati e personale non elettivo nell’esercizio di funzioni pubbliche in base a norme e procedure stabilite dagli organi elettivi. In questo caso l'*accountability* verticale assume «forme legali che si preoccupano di assicurarsi e di verificare se le giuste procedure siano state seguite correttamente o meno» (Ivi, 269). È a questo snodo della catena delle deleghe che l’impatto delle riforme neoliberaliste guidate dai criteri del *New Public Management* (quindi da criteri che assegnano centralità alla flessibilità istituzionale, allo “spirito imprenditoriale” nell’agire amministrativo), si rivela più forte, «incrinando l’ascendenza dei sistemi organizzativi gerarchici e delle forme di *accountability* verticale» (*Ibidem*). L’*enforcement* di tali forme di *accountability* manageriale infatti, è demandato a costellazioni di agenzie regolative, networks e *partnerships* pubblico-private gerarchicamente indipendenti dagli organi che sono chiamate a controllare e il cui stato giuridico è spesso o semipubblico o anche non pubblico.

Queste forme di *accountability* manageriale si basano su due criteri regolativi contrastanti: regole autoimposte sostenute da controlli di *peer review* e l’azione di monitoraggio di agenzie di controllo indipendenti. La deregolamentazione ha promosso lo sviluppo di forme di autoregolazione che hanno favorito la proliferazione di regimi quasi-legali. Dal canto loro,

⁵⁷ Emergono qui le caratteristiche del processo di *accountability*, fondato su due elementi concettuali, ossia l’obbligo di rispondere (*answerability*) e la capacità di sanzione (*enforceability*).

i tentativi neoliberalisti di ridurre il *big government*, e la sclerosi burocratica che ne era il corollario⁵⁸, hanno portato all'aumento di agenzie autonome e sistemi di controllo semi-giuridici. Dati i dubbi riguardanti la legittimità di queste ultime [...], la percezione di crescenti *accountability gaps* che affliggono le liberal-democrazie reali è diventata una costante tematica dei dibattiti pubblici sul tema (Ivi, 269-70).

Un esempio emblematico di questo modello di responsabilità esterno e indipendente da quello di tipo gerarchico-politico, è costituito dalle agenzie di *rating*, «istituzioni private che monitorano l'*accountability* degli Stati attraverso la valutazione della loro solidità economica e l'influenza che questa ha sulla loro reputazione nei mercati finanziari mondiali» (Ivi, 269). Questa forma di "*accountability manageriale*" (quarto livello) ha spostato il baricentro degli equilibri da forme di *accountability* verticali declinate in senso "liberale" (attraverso i meccanismi di *checks and balance* ed il *judicial review*), e in senso "politico" (in relazione al processo elettorale come più significativa forma di controllo della delega di autorità), verso forme gestionali. La catena delle deleghe (secondo livello) è completata dall'articolazione della "*accountability* elettorale" attraverso l'"*accountability* ministeriale", costituita dal meccanismo della fiducia che regola nei sistemi parlamentari i rapporti tra maggioranze politiche ed esecutivi, attraverso i controlli reciproci tra esecutivo e legislativo nei sistemi presidenziali. Nei sistemi di *government*, prima della stagione delle riforme manageriali neoliberaliste, si è consolidato il fondamentale nesso tra forme di *accountability* verticale elettorale e burocratica.

Il dato più interessante consiste nelle sinergie che si stabiliscono tra processi di managerializzazione delle amministrazioni nazionali e le deleghe di potere a livello internazionale. Alleggerendo, per così dire, il peso dell'*accountability* elettorale all'interno degli Stati mediante le riforme manageriali e con la delega di poteri ad organismi internazionali, il "programma" "de-regolativo non maggioritario" della governance sistemica, ha creato un duplice "*deficit democratico interconnesso*": di quanto si assottiglia l'impatto delle forme di *accountability* verticale (elettorale, ministeriale, amministrativa, procedurale) dentro i confini degli Stati, di tanto cresce l'ampiezza delle deleghe in ambito intergovernativo/transnazionale, e, corrispondentemente, di quanto si riduce l'ambito decisionale pubblico sottoposto ai vincoli elettorali, altrettanto cresce il

⁵⁸ Secondo Palumbo, le analisi del rapporto principale-agente e delle distorsioni dell'azione pubblica che esso genererebbe, sono state utilizzate impropriamente "per evidenziare inefficienze delle burocrazie pubbliche tradizionali, trascurando invece l'analisi degli effetti perversi che possono essere prodotti dalle riforme amministrative improntate al perseguimento di una logica strumentale" (Palumbo, 2011, 281).

deficit democratico delle organizzazioni internazionali caratterizzate da forme di *accountability* indiretta, mediata cioè dagli stessi governi nazionali che le compongono (cfr. Palumbo, 2011; Scholte, 2011):

Questo duplice processo interno/esterno di ridefinizione delle linee di responsabilità politica ha condotto al proliferare di “pratiche multiple e frammentarie” di regolazione, ovvero al costituirsi di costellazioni di agenzie regolative e networks che hanno connessioni molto remote [...] con le istituzioni rappresentative liberal-democratiche [e] che esercitano potere di controllo e sanzione su altre costellazioni di agenzie e networks cui è stata concessa autonomia normativa e operativa. [...]. Ciò è equivalso a trasformare la catena di delega in una *collana di fiori* che come tale può facilmente rompersi portando a: (i) esercizio di potere senza controllo, o (ii) abusi di potere, o (iii) accordi collusivi tra controllori e controllati, o (iv) combinazioni cangianti di tutte queste funzioni (Palumbo, 2011, 296).

Si può utilmente sintetizzare il complesso di queste trasformazioni, vedendo come, con l'assottigliarsi del “*government*”, si siano ridotti gli spazi di esercizio del potere “discrezionale” “autorizzato” attraverso il circuito politico delle maggioranze elettorali. Il potere si è fatto meno formale ma più pervasivo perché tanto più “legittimo” quanto più “efficace”, in forza di un “consenso” acquisito *ex post*. La “responsabilità” fatta valere *ex ante* attraverso la partecipazione elettorale lascia spazio alla funzionalità delle «istituzioni-specchio [...] cui non si chiede più di esprimere dei ‘comandi’ sulla base di un punto di vista o di un interesse pubblico, in cui i soggetti sono chiamati a riconoscersi», quanto piuttosto di «[...] agevolare e permettere una composizione tra le varie pressioni confliggenti e i vari interessi in gioco» (Ferrarese, 2010, 76). La delega rappresentativa perde la sua funzione di “collettore astratto” degli interessi. Viene meno anche l’“evidenza territoriale” unitaria del meccanismo rappresentativo, attraverso la “riscoperta del potere locale”, mentre sembra riprendere corpo la tradizione “pre-moderna” del “mandato imperativo” come meccanismo di raccordo tra società e politica, soprattutto per ciò che riguarda attori e interessi economici, sempre più “direttamente” presenti nelle arene decisionali pubbliche, senza i filtri della intermediazione rappresentativa.

(RI)CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PER UNA *PARS CONSTRUENS*.
Governmentalità neoliberista e teoria della crisi democratica

In questo scritto abbiamo orientato l'analisi della “crisi” della democrazia scegliendo due referenti concettuali forti: la critica della “razionalità neoliberista” e della governance; la dimensione dei macro-mutamenti econo-

mici e politici prodotti dalla globalizzazione e la mutazione post-democratica che ne è conseguita. È possibile parlare di neoliberalismo in tre accezioni fondamentali: come paradigma di policy rivolto a perseguire “un progetto politico più ampio in grado di estendere la logica del mercato anche nella sfera sociale e politica”. La seconda accezione, più “contestata” (Gallie, 1956) ne riconosce il carattere specificamente ideologico⁵⁹, di costruzione egemonica⁶⁰ in grado di esercitare influenza sia nella sfera politica che nella sfera sociale. La portata euristica del concetto gramsciano di egemonia in questo caso esplica la sua portata in relazione alla capacità di condizionamento delle “retoriche” che “dottrina” neoliberista esercita su diverse fasce sociali, anche in riferimento alla capacità di presa “populista”⁶¹ dell’“ideologia” neoconservatrice. In questo senso, l’egemonia neoliberista va considerata come un campo strategico di ‘lotte’ intorno a un “significante vuoto”⁶² che appunto caratterizza il nocciolo duro cognitivo-ideazionale del “fronte” egemonico (cfr. Harvey, 2007; Laclau, 2008).

La terza accezione di neoliberalismo, che ne definisce uno specifico taglio analitico, è quella più vicina alla concettualità foucaultiana in tema di “governamentalità”. In particolare il riferimento è ai “dispositivi di sapere-potere” che si collocano in contesti specifici di interazioni, nel lessico di Foucault, in “campi strategici”. Attraverso dispositivi che strutturano il campo di azione secondo una specifica logica di governo, la governamentalità prende forma nella trama dei dispositivi cognitivi orientati al mercato quale “luogo di veridizione”, il “tribunale della ragione” neoliberista in grado di definire la conoscenza socialmente rilevante nella determinazione del potere e delle sue poste in gioco. In questa accezione il termine *governance* viene riconosciuto come la cornice epistemica ed empirica in cui specifiche politiche neoliberiste hanno preso forma, negli ormai tre decenni di egemonia neoliberista (cfr. Crouch, 2003; 2011; Gallino, 2013; Mirowski, 2013; Palumbo, 2011, 2015). Le ricette thatcheriane di decentralizzazione e ricentralizzazione amministrativa attraverso la creazione di agenzie regolative esterne agli apparati burocratici, e i processi di privatizzazione e di esternalizzazione di settori e sfere di attività

⁵⁹ Diverse le accezioni di ideologia che la teoria politica e la scienza politica individuano e centrale anche il contributo della filosofia politica e della sociologia della conoscenza; sul tema è possibile vedere Sartori (1995), Stoppino M. (2000) e Sciolla (2002).

⁶⁰ Su questo tema si veda in particolare Laclau (2008). In relazione all’uso del concetto di derivazione gramsciana in ordine a costruzioni egemoniche e contro-egemoniche.

⁶¹ Per un esame critico dell’uso del concetto nel lessico teorico e nel discorso politico contemporaneo del termine populismo ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014), cap. VIII.

⁶² Il riferimento qui è alla teoria dell’egemonia di Laclau e Mouffe (2010) che ridefinisce in senso post-fondazionale e teorico-discorsivo la costruzione politico-egemonica della società.

dello stato, sono andati infatti nella direzione di una riscrittura delle politiche sociali attraverso la generalizzazione del modello del mercato. Il meccanismo della competizione, della domanda e dell'offerta, della soddisfazione del cliente, mentre "svuota" lo "Stato burocratico", ispessisce una fitta trama di attori esterni al controllo burocratico e al mandato elettorale (cfr. Mair, 2016; Palumbo, 2011, 2015). I presupposti teorici di queste trasformazioni (gli elementi cognitivi e tecnici del dispositivo di potere) sono riconducibili alle teorie del *New Public Management*. Riconoscendovi la potenzialità di sovvertire radicalmente «i fondamenti moderni della democrazia ovvero il riconoscimento di diritti sociali legati allo statuto di cittadino» imprimendo una "mutazione imprenditoriale" (Dardot, Lavall, 2013, 369) della società e della politica, Dardot e Laval (ma si vedano anche Boltanski e Chiapello), hanno individuato nei "dispositivi" di sapere-potere del *New Public Management* agiti da élite e messi in atto attraverso specifici processi di riforma dell'azione pubblica e delle organizzazioni del capitale, il nucleo caratterizzante della razionalità di governo neoliberista.

Quest'ultima considerazione e quelle che l'hanno preceduta, ci portano più direttamente al problema della definizione di una teoria della crisi della democrazia contemporanea, ovvero dello specifico punto di vista analitico-teorico che a riguardo è possibile definire. Ci riferiamo in particolare a quei lavori critici che hanno messo in luce il ruolo e l'impatto delle "teorie economiche della democrazia", in relazione al determinarsi della loro egemonia nell'ambito delle 'discipline' politologiche. In questa cornice, è possibile storicizzare il rapporto tra una prima ed una seconda ondata, per così dire, di approcci economici allo studio della politica e della democrazia. Tenendo conto della «cautela con cui Schumpeter tratteggia[va] il parallelo tra mercato e democrazia» in relazione alla razionalità dell'azione politica ed alle motivazioni dell'"elemento umano" (Sola, 1996, 706). Nella seconda ondata, la teoria della scelta razionale ha dato ha postulato l'analogia di mercato e democrazia, la presenza di un'economia di mercato quale preconditione per la democrazia, la superiorità del primo rispetto alla seconda (quindi del mercato rispetto alla politica) in quanto meccanismo più efficiente di scelta individuale e collettiva, denunciando l'impatto distorsivo a dispetto di ogni possibile ma improbabile esito efficiente dei processi decisionali collettivi al di fuori del medium del mercato. Rispetto a Schumpeter, argomenta Mastropalo, vi è nella *public choice* un «ribaltamento teorico [...] che permette la riabilitazione dell'individuo» e che anzi fa della razionalità individuale nella formazione di funzioni di preferenze coerenti, il modello per la razionalità decisionale pubblica tout court».

Da questo punto di vista, l'obiezione più forte è diretta al meccanismo elettorale, giudicato "grossolano e insoddisfacente" per effettuare l'aggregazione degli interessi rispetto al meccanismo di mercato ove le preferenze individuali spontanee si combinano. La sistematica inefficienza delle decisioni di maggioranza che la scelta razionale rinviene e "dimostra", in merito alla allocazione ovvero "redistribuzione" delle risorse collettive, ha suggerito riforme sul modello del funzionamento del mercato anche per l'azione pubblica (Mastropaolo, 2011, 146-147), da cui sono discese le logiche degli incentivi/disincentivi, lo spostamento di competenze decisionali da organi elettorali ad organismi tecnici, gli orientamenti a perseguire nell'azione pubblica obiettivi in termini di risultato più che di processo. Questo orientamento, definibile altresì nei termini di una managerializzazione della logica di funzionamento dei pubblici poteri, viene esteso anche all'ambito della teoria democratica nella riflessione teorica sul suo "perfezionamento" in termini di qualità. I criteri per il processo di ottimizzazione delle procedure e dell'azione pubblica dei regimi democratici (*accountability*, trasparenza, rule of law, qualità in termini di risultato, contenuto del "prodotto") vengono tratti dal lessico del *New Public Management*, mentre la *good governance* viene riconosciuta come definizione normativa della qualità democratica, quindi come criterio per la "valutazione" delle "performances" dei regimi democratici (cfr. Mastropaolo, 2011; Morlino, 2014). Per questa via si conferma dunque il carattere egemonico delle teorie della scelta razionale, del *New Public Management* nella teoria democratica *mainstream*, ben oltre Schumpeter, argomentano in particolare Mastropaolo (2011) e Palano (2010, 2012), pure considerato quale antesignano e 'campione' della teoria della scelta razionale.

Come una parte della copiosa letteratura sul tema va dimostrando attraverso l'analisi di specifici dispositivi di potere, la critica alla razionalità neoliberista investe tanto la dimensione micro quanto la dimensione macro su cui fa presa il doppio vincolo del potere esercitato *omnes et singulatim* (cfr. Bazzicalupo, 2013; Pinto, 2014). In questo senso è possibile sostenere una sintonia esplicita dell'analitica foucaultiana del potere e la critica della razionalità neoliberista sia nella sua articolazione macro – la *governance* – sia nella dimensione micro – le soggettività assoggettate al "regime di veridizione" governamentale. È possibile dunque dislocare la portata euristica del concetto di governamentalità sul piano della teoria democratica. E tuttavia, è ancora una volta possibile chiedersi "perché Foucault", visto che il filosofo non ha messo a tema se non indirettamente la democrazia quale "potere del popolo". Si può argomentare a riguardo segnalando la familiarità dei termini del lessico concettuale della teoria

democratica con i referenti concettuali forti del discorso analitico di Foucault quali il potere, il sapere, il soggetto. Se la popolazione è un referente oggettivo fondamentale della governamentalità biopolitica, in Foucault non figura invece il termine popolo, concetto tuttavia imprescindibile e problematico al tempo stesso del lessico democratico⁶³. Figurano però i corpi, nella cornice della biopolitica, quindi le istanze vive di governo: il rapporto governanti e governati costituisce il nodo, il punto di resistenza “originario e finale” della ‘resistenza’ al potere. La riflessione dell’ultimo Foucault proprio intorno a questo passaggio si è dipanata interrogandosi sul piano della dimensione etica. Da un lato, il governo di sé come opera d’arte (esempio pubblicamente visibile costruito nella declinazione etica della soggettività), non più solo “resistente” (agli effetti produttivi e oggettivanti insieme del potere nelle sue forme-dispositivo diversificate), ma anche performativo; dall’altro, il “governo degli altri” che al “governo di sé” si lega attraverso una ‘congiunzione’ che rimanda ad uno spazio relazionale ‘comune’. In questo senso, “l’invenzione di nuove forme di esistenza deve essere un’invenzione collettiva prodotta dalla moltiplicazione e dall’intensificazione delle condotte di cooperazione” (Dardot, Lavall, 2013, 490) per un recupero di “fiducia” del legame sociale, in società globalizzate, liquide, frammentate apparentemente incapaci di “costruire – politicamente – un mondo comune”. In questo senso, il riferimento alla dimensione di ‘moltitudini di singolarità’ ‘transindividuali’ come matrice di forme di democrazia ‘assoluta’, si pone al centro del dibattito filosofico-politico e sociologico contemporaneo nelle sue diverse declinazioni⁶⁴, articolandosi dunque tanto nella riflessione teorica quanto nella ricerca empirica delle nuove forme di soggettività politica collettiva, quali i nuovi movimenti – dai *New Global* agli *Indignados* (cfr. Balibar, Morfino, 2014; Bazzicalupo, 2012, 2014; della Porta, 2015; Esposito, 2016; Foucault, 2009; Hardt, Negri 2010; Nancy, 2013; Vaccaro, 2013).

Ma già in Foucault la riflessione sulla costruzione del governo di sé come pragmatica anarchico-performativa (etica come estetica dell’esistenza) ha fatto riferimento alla possibilità di dar forma a soggettivazioni ‘resistenti’, quindi alternative a quelle su cui fa presa il dispositivo neoliberale dell’individuo imprenditore di se stesso. In questo senso il governo come ‘condotta delle condotte’ coinvolge problematicamente il “rapporto

⁶³ La letteratura più recente sulla crisi torna a riflettere su questa tematica, ri-problematicizzando il rapporto uno molti che nella rappresentanza aveva trovato una sintesi provvisoria, ovvero un meccanismo di interazione conflittuale e di compromesso insieme tra le diverse istanze sociali (cfr. Bendix, 1969; Rosanvallon, 2005; Urbinati 2009a).

⁶⁴ In particolare si vedano Bazzicalupo (2012) e Marzocca (2007) in ordine alle loro riflessioni critiche sulla biopolitica affermativa che reintroduce un neo-naturalismo lontano dalla carica critico-decostruttiva foucaultiana.

di sé con sé” e di “sé con gli altri”, inteso quale grammatica della democrazia costitutivamente aporetica nella sua pretesa di tessere in una dimensione empirica di relazioni molteplici, il nesso ‘normativo’ tra la “trasformazione del sé” e la “trasformazione del mondo”; un’aporìa della democrazia quale concetto politico e non un’*impasse* dunque, dal momento che nessun concetto della politica è “completo” ma ognuno “presuppone gli altri” (cfr. Balibar, 2001; Bauman, 2002; Bazzicalupo, 2014; Esposito, 2016; Hardt Negri, 2004; Mouffe, 2015; Nancy 2013; Palano, 2010; 2015 b; Rosanvallon, 2009)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN G. (2003), *Stato di eccezione. Homo sacer*, vol. 2/1, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- (2014), *Il regno e la gloria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- et al. (2010), *In che stato è la democrazia?*, Nottetempo, Roma.
- ALLUM P. (1997), *Democrazia reale*, Utet, Milano.
- ARIENZO A., BORRELLI G. (2011), *Emergenze democratiche. Ragion di Stato, governance, gouvernementalité*, Giannini Editore, Napoli.
- ARMIGEON K., GUTHNAM K. (2014), *Democracy in crisis? The declining support for national democracy in European countries, 2007-2011*, in «European Journal of Political Research», 53, pp. 423-442.
- BALIBAR E. (2001), *La paura delle masse*, Mimesis, Milano-Udine.
- , MORFINO V. (2014), a cura di, *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- BARTOLINI S. (2004), *Tra formazione e trascendenza dei confini. Integrazione europea e stato-nazione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXIV, 2, pp. 167-195.
- BAUMAN (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- BAZZICALUPO L. (2012), *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma.
- (2013a), *Dispositivi e soggettivazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- (2013b), *Le mobili linee di confine nella normatività sociale e la indeterminatezza delle procedure*, in Tucci A., a cura di, *Disaggregazioni. Forme e spazi di governance*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 29-46.
- (2013c), *Governmentalità: pratiche e concetti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XLIII, 2, pp. 395-413.
- (2014), *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Carocci, Roma.
- BECK U. (2001), *Libertà o capitalismo?*, Carocci, Roma, 2001.
- BELLIGNI S. (1991), *Paradigmi del politico*, Giappichelli, Torino.
- (2005), *Cinque idee di politica*, il Mulino, Bologna.

- BENDIX R. (1969), *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari, 1969.
- BERARDI BIFO F. (2016), *L'anima al lavoro*, Operaviva Derive e approdi, Roma.
- BERNINI L. (2008), *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Micheal Foucault*, Liguori, Napoli.
- BEVIR M. (2007), *Governance e democrazia: prospettive sistemiche e prospettive radicali*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teoria, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine, pp. 95- 117.
- BOBBIO N. (1995), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- (1999), *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino.
- BOLTANSKI L., CHIAPELLO E. (2007²), *Il Nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.
- BOVERO M., PAZÈ V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari.
- BROWN W. (2010), *Oggi siamo tutti democratici...*, in Agamben G. et al., *In che stato è la democrazia?*, cit., pp. 71-93.
- BUCHANAN J., TULLOCK G. (1962), *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BURCHELL G., GORDON C., MILLER P. (1991), a cura di, *The Foucault Effect*, Harvester Wheatsheaf, London.
- CHICCHI F., LEONARDI E., a cura di, *Lavoro in frantumi*, Ombre corte, Verona.
- CHIGNOLA S. (2014), *Foucault dopo Foucault*, Labirinti, Roma.
- CRAIG D., PORTER D. (2006), a cura di, *Development beyond Neoliberalism? Governance, poverty reduction and political economy*, Routledge, London-New York.
- CROUCH C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- (2011), *The Strange Non-death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge.
- (2012), *Il potere dei giganti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- CRUM B. (2013), *Saving the Euro at the Cost of Democracy?*, *Journal of Common Market Studies*, 51, 4, pp. 614-630.
- D'ALBERGO E. (2007), *Politiche e regimi di governance transnazionali. Il ruolo della società civile*, Liguori, Napoli.
- (2016), *What is the Use of Neoliberalism and Neoliberalisation? Contentious concepts between description and explanation*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, 2016, pp. 208-338.
- D'ALISA G., FORNO F., MAURANO S., *Grassroots (Economic) Activism in*
-

- Times of Crises*, in «Partecipazione e Conflitto», VIII, 2, pp. 328-342.
- DAHL R. (1900), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma, 1990.
- DAHL R. (2002), *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- DELLA PORTA D. (2015), *Social Movements in Times of Austerity*, Polity Press, Cambridge.
- DARDOT P., LAVAL C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma, 2013.
- , — (2016), *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Derive Approdi, Roma, 2016.
- DEAN M. (2007), *Governing Societies*, McGraw Hill, Open University Press, New York.
- DEAN M. (2010), *Governamentality. Power and Rule in Modern Societies*, Sage, London.
- DEL SAVIO L., MAMELI, (2015), *Sulla democrazia machiavelliana di McCormick: perché il populismo può essere democratico*, in «Micromega», pp. 1-11.
- D'ERAMO M. (2013), *Apologia del populismo*, in «Micromega», 4, pp. 9-39.
- DIODATO E. (2013), a cura di, *Relazioni Internazionali. Dalle tradizioni alle sfide*, Carocci, Roma.
- DREYFUS H. L., RABINOW (2010), *La ricerca di Michel Foucault*, La casa Usher, Firenze.
- DUMÉNIL G., LÉVY D. (2012), *Capitale Risorgente*, Abiblio, Trieste, 2012.
- DUSO G. (2004), a cura di, *Oltre la democrazia*, Carocci, Roma.
- ESPOSITO R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- (2016), *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- FERRARESE M. R. (2010), *La governance e la democrazia postmoderna*, in Pizzorno A., a cura di, *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano, pp. 61-109.
- FERRERA M. (2016), *Rotta di collisione. Euro contro Welfare?*, Laterza, Roma-Bari.
- FIASCHI G. (2009), *Vizi pubblici e private virtù: legittimazione, governance, partecipazione*, in Vaccaro S, Palumbo A., a cura di, *Governance e democrazia*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 53-90.
- FORADORI P. (2008), *Caschi blu e processi di democratizzazione*, Vita & Pensiero, Milano.
- FOUCAULT M. (1966), *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1998a.

- (1971), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1979.
- (1975), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino.
- (1981a), *Intervista di Jean François e John De Witt*, in Id., *Mal fare, dire vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio*, Torino, Einaudi, 2013, pp. ***-***.
- (1981b), *Omnnes et singulatim: Toward a Criticism of Political Reason*, in McMurrin S., a cura di, *The Tanner Lectures on Human Values*, University of Utah Press, Salt Lake City.
- (1982), *Il soggetto e il potere*, in Dreyfus H.L., Robinow P., a cura di, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, pp. 235-254.
- (1984), *Polemics, Politics and Problematizations*, in Rabinow P., a cura di, *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York, pp. 240-247.
- (1985), *Discourse and Truth. The Problematization of Parrhesia*, a cura di J. Pearson, Northwestern University Press, Evanston (Ill.).
- (1991), *Governamentality*, in Burchell et al., a cura di, *The Foucault Effect*, Harvester Wheatsheaf, London, pp. 87-104.
- (1996), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- (1997), *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma.
- (1997), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- (1998b), *Taccuino persiano*, in Guolo R., Pansa P., a cura di, Feltrinelli, Milano.
- (1998c) *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano.
- (2001), *Michel Foucault. Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, a cura di O. Marzocca, Medusa, Milano.
- (2003), *Confronting Governments: Human Rights*, in Rabinow P., Rose N., a cura di, *The Essential Foucault*, The New Press, New York-London, pp. 64-5.
- (2005a), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano.
- (2005b), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- (2008), *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-83)*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- FRASER N. (2007), *Riconoscimento e distribuzione delle risorse*, in «Teoria sociale», 8, pp. 11-26.
- FUMAGALLI A. (2012), *La condizione precaria come paradigma biopolitico*, in Chicchi F., Leonardi E., a cura di, *Lavoro in frantumi*, cit., pp. 63-78.
- GALLIE W.B. (1956), *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society New Series», 56, pp. 167-198.
-

-
- GALLINO L. (2012), *La lotta di classe, dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- (2013), *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, Torino.
- GALZANIGA M., a cura di, *Foucault, oggi*, Feltrinelli, Milano.
- GIRAUDI G. (2008), *Ripensare l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- GRASSI D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino Bologna.
- HABERMAS J. (1973), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari, Laterza, 1975.
- HAN B.C. (2016), *Psicopolitica*, Figure nottetempo, Roma.
- HARDT M., NEGRI A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli,
- , — (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli Milano.
- , — (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- (2011), *L'enigma del capitale*, Feltrinelli Milano.
- HAY C. (2004), *The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism*, in «Economy and Society», XXXIII, 4, pp. 500-527.
- HELD D. (1987), *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- HIX S., LORD C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Macmillan Press, Houndmills.
- IMF (1997), *Good Governance. The IMF's Role*, International Monetary Fund Publication Service, pp. 5-13.
- ISERNIA P. (2004), *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Il Mulino, Bologna.
- LACLAU E. (2008), *Ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- , MOUFFE C. (2001), *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London.
- , — (2011), *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova.
- LARNER W. (2000), Neoliberalism: policy, ideology, governmentality, *Studies in Political Economy*, 63, pp. 1-21.
- , WALTERS W. (2004), a cura di, *Global Governmentality*, Routledge, London
- LAZZARATO M. (2012), *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma.
- LIPHART A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna.
- LO SCHIAVO L. (2014), *Ontologia critica del presente globale. Governance, governamentalità, democrazia*, Mimesis Milano-Udine.
- MAGATTI M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli Milano.
- MAIR P. (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*,
-

- Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MANIN B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- MARZOCCA O. (2007), *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma.
- MASTROPAOLO A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 4, pp. 1612-1635.
- (2003), L'implosione della democrazia globalizzata, in «Teoria Politica», XIX, 2-3, pp. 71-197.
- (2005), *La mucca pazza della democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2010), *Democrazia e populismo*, in Bovero M., Pazè V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, cit., pp. 64-84.
- (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAYNTZ R. (1999), *La teoria della governance: sfide e prospettive*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXIX, 1, pp. 3-21.
- MELUCCI A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
- MEMOLI V., VASSALLO F. (2016), *Political Activism Research: Studying the Evolution of Political Behavior*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, pp. 2-18.
- MOINI G. (2011), *Le pratiche deliberative nel contesto delle politiche neoliberaliste*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1, pp. 93-121.
- (2015), a cura di, *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma.
- (2016), *Neoliberalism as the "Connective Tissue" of Contemporary Capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, 2016, pp. 278-307.
- MORLINO L. (2005), *Introduzione alla politica comparata*, il Mulino, Bologna.
- (2014), *Democrazia e mutamenti*, Luiss, Roma.
- MOSLEY P. (2012), *The Politics of Poverty Reduction*, Oxford University Press, Oxford.
- MOUFFE C. (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, London-New York.
- (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano.
- (2015), *Il conflitto democratico*, Mimesis Milano-Udine.
- MURA V. (2011), *Sulle concezioni procedurali della democrazia*, in Bonanate L., a cura di, *Teoria politica e democrazia. Dal passato al futuro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-34.
- NANCY J. L. (2013), *Politica e «essere con». Saggi, conferenze, conversazioni*, a cura di, F. De Petra, Mimesis, Milano-Udine.
-

- NAPOLI P. (1997), *Il governo e la critica*, in Foucault M., *Illuminismo e critica*, cit. pp. 7-30.
- O'CONNOR J. (1973) *La crisi fiscale dello Stato*, Milano, Feltrinelli.
- OECD (2011), *An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings*, pp. 21-45.
- (2015), *In It Together. Why less Inequality Benefits All*, pp. 19-58.
- OFFE C. (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas.
- (2009), *Governance: An "Empty Signifier?"*, in «Constellations», XVI, 4, pp. 550-562.
- OSBORNE D., GAEBLER T. (1992), *Dirigere e governare*, Milano, Garzanti, 1995.
- PALANO D. (2010), *Democrazia senza qualità*, Editrice UniService, Trento.
- (2012a), *La democrazia e il nemico*, Mimesis, Milano-Udine.
- (2012b), *Capitalismo, crisi e democrazia. Appunti sulla "distruzione creatrice" contemporanea*, in Simoncini A., *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 269-307.
- (2014), *La democrazia dei pochi. L'eredità dell'antielitismo e le sfide alla teoria democratica*, Paper Sisp, Università di Perugia 11-13 settembre, pp. 1-59.
- (2015), *La democrazia senza partiti*, Vita & Pensiero, Milano.
- PALUMBO A. (2009), *Governance e democrazia*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance e democrazia. Tecniche del potere e legittimità dei processi di globalizzazione*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 11-51.
- (2011), *La polity reticolare. Analisi e critica della governance come teoria*, XL edizioni, Roma.
- (2015), *Situating Governance*, ECPR, Colchester.
- VACCARO S. (2007), a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine.
- PANDOLFI A. (2015), *Introduzione. Foucault: discorso politico e filosofia*, in «Scienza & Politica», XXVII, 52, pp. 5-16.
- PANEBIANCO A. (1989), *Introduzione. Le scienze sociali e la politica*, in Id., a cura di, *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, pp. 13-70.
- (2004) *Il potere, lo stato, la libertà*, Bologna, Il Mulino.
- PATEMAN C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PELLIZZONI L. (2009), *Deliberative Democracy Stage Four*, in «Sociologica», 2-3, pp. 1-9.
- PETRUCCIANI S. (2014), *Democrazia*, Einaudi, Torino.
- (2014), *Il disagio della democrazia*, manoscritto inedito, pp. 1-8.
- PIKETTY T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

- PINTO V. (2014), *Trasparenza. Una tirannia della luce*, in Zappino et al., a cura di, *Genealogie del presente*, Mimesis, Milano Udine, pp. 231-247.
- PRETEROSSO G. (2015), *Cosa resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- PUTMAN R. (1988), *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two Levels Games*, in «International Organization», XLII, 3, pp. 427-489.
- RANCIÈRE J. (2007), *Il disaccordo*, Meltemi, Roma.
- RANIOLO F. (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- REVELLI M. (2010), *Democrazia e mercato*, in Bovero M., Pazè V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, cit., pp. 92-114.
- (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- ROSANVALLON P. (2005), *Il popolo introvabile*, Il Mulino, Bologna.
- (2009), *La politica della sfiducia*, Città aperta, Troina.
- RUSSO M. (2004), *Nascita della popolazione. Note sul fantasma della democrazia*, in Vinale A., a cura di, *Biopolitica e democrazia*, Mimesis Milano-Udine, pp. 71-99.
- SALMIERI L. (2015), *La 'religione' del capitalismo finanziario e la variegatura del neoliberalismo*, in Moini G., a cura di, *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, cit. pp. 51-70.
- SARTORI G. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- (1995), *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- (2004), *Where is Political Science Going?*, in «Political Science and Politics», XXXVII, 4, pp. 785-86.
- SASSEN S. (2008), *Territorio, autorità, diritti*, Mondadori, Milano.
- SCIOLLA L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- SCHOLTE J.A. (2011), a cura di, *Civil Society and Accountable Global Governance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SIMONCINI A. (2012), *Introduzione*, in Simoncini A., a cura di, *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 11-69.
- SOLA G. (1996), *Storia della scienza politica*, La Nuova Italia, Milano.
- SORRENTINO V. (2008), *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma.
- SPARTI D. (2005), *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- STIGLITZ J. (2013), *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino.
- STOPPINO M. (2000), *Ideologia*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., a cura di, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, pp. 464-476.
- STRECK W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.
- (2014), *Taking Crisis Seriously: Capitalism on Its Way Out*, in «Stato e Mercato», 1, pp. 45-67.
-

- TAGUIEFF P. A. (2003), *L'illusione populista*, Mondadori, Milano.
- TILLY C. (2005), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- TUCCI A. (2013), a cura di, *Disaggregazioni. Forme e spazi di Governance*, Mimesis, Milano-Udine.
- TURRI M. (2013), *Gli Dei del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- UNDIEMI L. (2014), *Il ricatto dei mercati*, Ponte alle Grazie, Milano.
- URBINATI N. (2009a), *Lo scettro senza il re*, Donzelli, Roma.
- (2009b), *Individualismo democratico*, Donzelli, Milano.
- (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- (2013a), *Democrazia in diretta*, Feltrinelli, Milano.
- (2013b), *La mutazione antiegalitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- (2014), *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Egea, Milano.
- VACCARO S. (2007), *Il dispositivo della governance*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, cit., pp. 121-146.
- (2009), *Governance e Governamentalità*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance e democrazia*, cit., pp. 201-214.
- VACCARI C. (2013), *La politica online*, il Mulino, Bologna.
- VINALE A. (2007), a cura di, *Biopolitica e democrazia*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine.
- VIOLA D. (2015), *Routledge Handbook of European Elections*, Routledge, London.
- WORLD BANK (2002), *Building Institutions for Markets*, The World Bank, Washington, pp. 3-249.
- WOLIN S. (2011), *Democrazia SpA. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi Editori, Roma, 2011.
- ZAMBERNARDI L. (2008), *Perestroika: la critica contemporanea allo studio "scientifico" della politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXVIII, 1, pp. 31-54.
- ZAPPINO F., COCCOLI L., TABACCHINI M. (2014), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Milano-Udine.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna.
- ŽIŽEK S. (2011), *Vivere alla fine dei tempi*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.
- ZOLO D. (1992), *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.
- ZURN M. (2007), *Governance globale e problemi di legittimità*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, cit., pp. 245-265.
-



Ultimi numeri:

2016, (III n.c.), 1:

1. Luca Corchia, *La comunicazione istituzionale. Dalle riforme degli anni '90 alla l. 150/2000*;
2. Marco Trainito, *I memi e gli agenti di Minsky: per una teoria naturalistica integrata della trasmissione culturale*;
3. Laura Corrente, Massimo Santoro, *L'immagine corporea in adolescenza e il disturbo del comportamento alimentare*;
4. Elena Gremigni, *Lights and Shadows of CLIL Methodology: the case of Italy*;
5. Marco Chiuppesi, *L'attivismo civico di George Herbert Mead*.

2016, (III n.s.), 2:

1. Stefan Müller-Doohm, *Il concetto habermasiano di normatività nella società secolarizzata*;
2. Massimo Cerulo, *L'utilizzo dello shadowing nella ricerca sociale a partire da un caso di studio su un gruppo sociale*;
3. Caterina Marsi, *Introduzione alla cronologia degli scritti su Veblen in Italia: per un recupero dell'attualità del suo pensiero*
4. Lorenzo Bruni, *Il "legame sociale della vergogna": una pista di ricerca a partire dai lavori di Thomas Scheff e Gabriella Turnaturi*;
5. Marco Chiuppesi, *"La nuova lotta di classe" di Slavoj Žižek*.

2016, (III n.s.), 3:

1. Lorenzo Cagliioni, *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas*
 2. Lidia Lo Schiavo, *Teoria democratica e "suggestioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo*
 3. Elena Bissaca, *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria*
 4. Luca Corchia, *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti*
 5. Stefan Müller-Doohm, *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit*
-